



**SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO IN
SCIENZE CRIMINOLOGICHE E INVESTIGATIVE**

**IL RUOLO DELLA SCUOLA NELLA PREVENZIONE
E GESTIONE DELLA DEVIANZA MINORILE**

Candidato: Alessia Milani

Numero Matricola: PD 103/ SC

Relatore: Prof.ssa Cinzia Vettorello

Anno di Perfezionamento: 2011/2012

*La scuola per essere educativa
deve poter aiutare tutti.
Don Milani*

Capitolo 1-Definizione di devianza

1.1 Basi teoriche della devianza

Tutte le società tentano di garantirsi la conformità alle norme e ai valori sociali stabiliti, ma sono sempre esistiti comportamenti, atti, credenze o tratti di una persona che infrangono tali norme venendo condannati, disapprovati e di conseguenza ritenuti devianti.

Cohen afferma che “ è deviante quel comportamento che viola le norme¹¹” e ancora Leonardi dichiara che la devianza “è un comportamento non conforme ai modelli che risultano prescritti in una comunità o gruppo e che quindi viola le aspettative istituzionalizzate²”.

Alcuni studiosi ritengono che la devianza sia l'insieme dei comportamenti considerati inaccettabili dalla maggioranza della gente e che provoca una reazione sociale di carattere negativo. Altri, invece, concepiscono la devianza come l'atto di violazione delle norme convenzionali esistenti in una società e che determina una risposta sanzionatoria da parte della maggioranza delle persone.

La nozione di devianza presuppone così l'esistenza di un complesso di norme, di valori e di aspettative. Le scienze sociali spiegano i valori come i fini ultimi dell'azione e norme le regole da seguire per realizzare un dato valore.

Tuttavia, però, raramente tali condotte vengono a coincidere con i comportamenti delinquenti che assumono i caratteri estremi dell'illegalità e coinvolgono le autorità giudiziarie e di polizia.

1 Demetra Esposito, *Le teorie sulla devianza*, 3° Corso di Formazione AIPG, 2003, p.16

2 Idem

La devianza si differenzia così dalla delinquenza perché include atti di minore gravità che non richiedono l'intervento diretto delle autorità preposte ma, come si legge nella letteratura italiana e straniera, tali termini vengono ancora erroneamente concepiti in modo unitario.

Nel corso del tempo sono state formulate varie concezioni della devianza sulla base di differenti paradigmi di riferimento.

Le diverse prospettive teoriche sono rappresentative dell'evoluzione del pensiero scientifico nel campo scienze sociali e della medicina a partire dal XVIII secolo.

Un primo filone di studi presenta un orientamento positivista: esso interpreta il crimine non come reazione a fattori o influenze esterne ma come il risultato di una decisione razionale da parte dell'individuo sulla base di una valutazione delle norme e delle sanzioni.

Il maggiore esponente di tale orientamento è Lombroso al quale spetta merito di aver spostato l'attenzione dal reato all'uomo delinquente.

La pena, così, assume un valore rieducativo e non più solo retributivo.

Altro approccio viene delineato dalla psicoanalisi che, attraverso lo studio dei processi tra Es, Io e Super-Io e i fattori esterni, consente di dare delle conoscenze per la comprensione delle condotte devianti.

In particolare, Freud si interessò del senso di colpa legato al complesso di Edipo deducendo che proprio qui ha sede il movente della devianza.

Il bisogno di punizione scaturito dal sentimento di colpa genera atti socialmente sanzionabili. In tal modo la punizione rappresenta l'espiazione sperata.

Sempre il ramo psicologico ha direzionato il proprio interesse allo studio delle dinamiche familiari.

Un terreno fertile alla devianza sembra essere uno stile educativo troppo permissivo oppure di controllo insistente da parte dei genitori.

Ma non solo. L'incoerenza del comportamento degli adulti, la diversità degli stili pedagogici adottati dai genitori e la trasmissione di lacune del Super-Io sono tra i

fattori di rischio individuati dai ricercatori.

Ben presto le variabili causali prese in esame diventarono molteplici. Un esempio ci viene fornito da Dollard che si propone di andare oltre allo studio della famiglia promuovendo l'analisi del contesto ambientale, della condizione di salute del minore e di altri aspetti prima ignorati.

Un terzo approccio interpreta il comportamento deviante come determinato da fattori ambientali e sociali che influenzano l'individuo.

La teoria dell'anomia elaborata da Durkheim e sviluppata in seguito da Merton rifiuta la spiegazione della delinquenza come fatto individuale. Durkheim fu il primo a dichiarare la delinquenza come un fatto sociale generato da una situazione di assenza di norme (anomia) capaci di regolare le condotte degli individui. Il concetto durkheimiano di anomia viene ripreso da Merton in chiave struttural-funzionalista.

Tullio Bandini e Umberto Gatti affermano che: “Merton ha elaborato ulteriormente la teoria dell'anomia. Egli ritiene che il comportamento deviante sia il risultato di uno squilibrio tra la struttura culturale che comprende le mete sociali prescritte e le norme che regolano l'accesso a tali mete e la struttura sociale che comprende la distribuzione empirica delle opportunità [...]”³.

Oltre a Merton altri studiosi si sono occupati delle cause della devianza: Cohen riteneva che l'appartenenza ad una classe sociale favorisse l'applicazione di atti devianti, per Sutherland è una questione di apprendimento di valori e norme in contrasto con la cultura dominante. L'enfasi è sul gruppo e sulle interazioni che avvengono tra i membri. Sono queste, infatti, a consentire l'apprendimento mediante l'attribuzione di significati positivi ad azioni devianti.

In seguito l'attenzione viene rivolta ai processi di socializzazione primaria.

³ Tullio Bandini e Umberto Gatti, *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Giuffrè, Milano, 1987, p.106

Secondo Bandura l'apprendimento delle regole morali avviene osservando gli altri. L'osservazione consente ai bambini di scoprire la conseguenza di alcune azioni e di comprendere quali siano i comportamenti corretti da mantenere in determinati contesti.

In opposizione a queste teorie si sviluppò un orientamento volto a comprendere i meccanismi di definizione della devianza ossia esaminare i processi sociali e istituzionali di controllo sociale e l'interazione tra il soggetto deviante, le norme e la reazione sociale. Si passa dunque dall'analisi delle cause all'esame della devianza come il risultato di una costruzione sociale.

Negli Stati Uniti, alla fine degli anni '50, autori come Becker e Lemert si interrogano soprattutto sul processo di formazione della personalità deviante, in particolare sull'effetto dell'applicazione dell'etichetta criminale. Lemert sostiene che la reazione sociale ad un primo atto deviante (devianza primaria) condiziona spesso la formazione dell'identità dell'individuo stigmatizzato che tende successivamente a ripetere azioni illecite permanendo nel ruolo sociale assegnatogli (devianza secondaria).

L'interazionismo simbolico, spostando l'accento dalla devianza primaria a quella secondaria, ha il merito di aver posto in evidenza l'azione di rinforzo e di amplificazione della devianza da parte della società includendo le stesse agenzie incaricate a compiere azioni di prevenzione, di trattamento e di controllo.

Questa teoria permette dunque di concepire la devianza e la delinquenza come comportamenti ampiamente diffusi e non solo riscontrabili negli individui puniti dalla società.

Oggi, inoltre, gli studi longitudinali hanno promosso una nuova visione della devianza intesa come un percorso o un processo e non più come un prodotto o l'effetto di cause antecedenti.

Ricondurre in modo deterministico la devianza a fattori già esistenti non è

adeguato poiché dalla stessa condizione di rischio iniziale, gli esiti possono essere diversi e molteplici e non necessariamente coincidenti con una condotta deviante. Inoltre non esiste una sola fase evolutiva in cui essa può comparire.

Essa può verificarsi precocemente e quindi negli anni dell'infanzia e della fanciullezza oppure può comparire in seguito nella fase adolescenziale.

Questo nuovo presupposto stimola i ricercatori a focalizzarsi sui fattori di rischio e sulle caratteristiche proprie del soggetto.

In particolare, assume rilevanza l'esame delle interazioni tra la devianza e i principali contesti di sviluppo dell'adolescente: la famiglia, la scuola, i coetanei e il "quarto contesto" ossia il tempo libero.

1.2 Fattori di rischio

La preadolescenza e l'adolescenza rappresentano due momenti evolutivi di particolare delicatezza per il grado di disorientamento e di incertezza che il minore prova nell'affrontare il proprio cambiamento e quello dell'ambiente nei suoi confronti. Tale disagio svanisce con la crescita e l'inizio di un itinerario formativo che lo aiuta nella costruzione della propria identità.

In alcuni casi la crescita comporta la comparsa di occasionali comportamenti antisociali mentre altre volte tali condotte si cristallizzano generando forme di devianza stabilizzata.

La devianza minorile è una forma di espressione del disagio e del mancato equilibrio provato da un ragazzo.

Se si analizza il fenomeno è possibile notare come esso si manifesti spesso in condizioni di marginalità sociale e individuale. Non sempre però la devianza si collega a situazioni socio-economiche molto precarie; oggi emerge un'altra tipologia strettamente collegata alla spinta consumistica e al desiderio di appropriarsi nel mancato rispetto delle norme.

Tuttavia il rischio di devianza nelle classi sociali meno abbienti risulta ancora maggiore.

Le ricerche ci informano che esistono dei segnali di ordine biologico e neurologico. Come afferma De Leo: “il 24% dei ragazzi che diventano devianti lo diventano perché alla base ci sono dei disagi di origine neurologica, sono soprattutto ragazzi che presentano problematiche di iperattività, deficit di attenzione, deficit di apprendimento⁴”.

⁴ Gaetano De Leo, *Indicatori di disagio e devianza minorile: aspetti psico-giuridici*, Dispensa, Università La Sapienza- Roma, 2004, p.1

La presenza di un tale disturbo non è causa certa della comparsa di atteggiamenti delinquenziali ma certamente la compresenza di tutti e tre i deficit dovrebbe preoccupare un po' di più.

Tuttavia perché un bambino diventi deviante è necessario che il suo disagio non venga percepito dalla famiglia né dalla scuola. Si dimostra infatti che il minore⁵ che presenta alle spalle dei genitori e degli insegnanti capaci di far fronte alla sua situazione eviterà l'adozione di comportamenti antisociali.

De Leo dichiara l'importanza di riconoscere tali disturbi prima dell'ingresso alla scuola primaria al fine di intervenire precocemente e consentire al bambino l'acquisizione di atteggiamenti prosociali.

Anche l'aggressività intesa come violenza sistematica può rappresentare un fattore di rischio di devianza. Il bambino che la usa in modo immotivato rischia di farne uno strumento per regolare i rapporti interpersonali. La violenza, come sostiene sempre De Leo, è un'abitudine molto difficile da destrutturare quando si organizza in maniera forte in preadolescenza e adolescenza. Quindi è necessario intervenire prima, altrimenti l'aggressività diventa un costume e una modalità.

Secondo Maggiolini e Riva “la trasgressività è una caratteristica universale dell'adolescenza, età in cui il rapporto con le regole educative e sociali viene rivisto e rimesso in discussione⁶”

Ciò spiega la difficoltà degli adulti a differenziare gli atti antisociali quasi fisiologici da quelli indicativi di un disagio più profondo e rischioso.

Nella letteratura criminologica minorile l'ambiente familiare occupa un posto di notevole interesse poiché in esso avviene la prima socializzazione. La famiglia esercita una forte influenza nella formazione della personalità dell'adolescente

5 Bruno Bertelli, *Forme di devianza e politiche preventive*, Corso di Sociologia della Devianza a.c. 2004/2005 Università di Trento, p.79

6 Dipartimento Giustizia Minorile e C.I.R.M.P.A. dell'Università La Sapienza di Roma, *I gruppi di adolescenti devianti: un'indagine sui fenomeni di devianza di gruppo in Italia*, p.18

grazie alla sua funzione intermediaria. Essa si pone come filtro tra il soggetto e il sociale condizionando la capacità interpretativa del primo e determinandone la reazione.

De Leo spiega che: “una delle principali aree d'indagine in questo campo riguarda la carenza e/o l'assenza di cure materne nella prima infanzia, aspetto considerato spesso determinante nella genesi di atteggiamenti e comportamenti delinquenziali⁵”.

Questa considerazione d'impronta psicoanalitica vuole sottolineare l'importanza della presenza di una “buona madre” come premessa per una sana formazione dell'identità, per lo sviluppo della capacità di tollerare le frustrazioni e per la costruzione della fiducia, aspetto ritenuto essenziale da Erikson per una positiva crescita.

Bowlby focalizza la sua attenzione sugli effetti delle carenze materne nello sviluppo psico-sociale del bambino.

Le sue ricerche evidenziano come l'indifferenza affettiva vissuta nei primi anni di vita e spesso prolungata nel corso del tempo, sia maggiormente riscontrabile nelle storie personali dei soggetti devianti.

Egli ha inoltre dichiarato come la deprivazione materna accompagnata da una precoce istituzionalizzazione sia la principale causa dell'incapacità di stabilire legami affettivi.

La sua tesi, oltre ad rappresentare un prezioso contributo teorico, scatena presto una conseguenza sulle pratiche preventive adottate nel campo della delinquenza minorile.

Per un certo periodo si rileva il chiaro intento dei Tribunali Minorili a mantenere i minori devianti nel proprio nucleo familiare, seppure degradato, pur di evitarne l'ingresso in istituti.

L'assenza delle cure materne come fonte di devianza è un principio ripreso da Debuyst il quale riconduce a questa variabile la comparsa di alcuni tratti di

personalità come: l'aggressività, il sentimento di abbandono e l'insensibilità affettiva.

Il focus unidirezionale di Bowlby viene in seguito discusso da Andry che lo accusa di aver trascurato la figura paterna e di non aver distinto tra separazione fisica e psicologica dalla madre.

Oggi è possibile dare atto come la carenza delle cure materne possa essere una causa della devianza ma risulta erroneo concepire un legame lineare tra i due elementi.

Infatti dalla medesima situazione possono emergere diverse soluzioni non per forza coincidenti con un atteggiamento delinquenziale.

Inoltre è importante valutare anche la qualità delle cure materne della madre presente.

Alcuni studi hanno dimostrato come esista una connessione tra madri possessive, assenti, crudeli e figli delinquenti.

Allo stesso modo, anche un amore materno nevrotico o ansioso provoca una degenerazione comportamentale nel minore.

Tuttavia i ricercatori pongono anche il problema della assenza o della scarsa presenza del padre nell'educazione della prole.

Della funzione della figura paterna si interessano particolarmente i coniugi Glueck. Essi notano come non sia l'assenza del padre ma quanto la qualità del rapporto tra lui e il bambino a fungere da discriminante tra i ragazzi delinquenti e quelli che non lo sono.

La loro analisi porta a notare come solo il 40% della popolazione delinquenziale presa in esame presenta un rapporto valido con il padre.

Spesso i giovani devianti vivono un rapporto molto intenso e quasi invischiante con la madre.

Contemporaneamente si registra un ruolo periferico della persona paterna nell'educazione del figlio oppure un sentimento di rifiuto percepito dal ragazzo da

parte del padre.

La figura genitoriale maschile rappresenta un modello di identificazione rilevante sul piano normativo poiché egli esercita un'influenza sul rapporto madre-bambino e sull'intero sistema familiare.

Il comportamento delinquenziale non va riferito al singolo ruolo genitoriale ma esso necessita di una lettura globale con riferimento all'intero contesto familiare.

Tutto questo conduce ad una riflessione sulle situazioni di separazione dei genitori, in particolar modo gli studi dei Glueck aiutano a capire come la stabilità familiare sia il fattore primario per una buona crescita del bambino.

In caso contrario, soprattutto nella tipologia del “divorzio emotivo” che prevede una convivenza dei coniugi nonostante una frattura emotiva in atto, lo sviluppo del minore subisce dei condizionamenti negativi.

Gli esperti esprimono la loro convinzione scientifica che tale divorzio sia alla base del disadattamento del minore e degli atteggiamenti incongrui e confusivi che egli può mettere in atto.

La presenza di un contesto conflittuale e l'incongruenza emotiva tra le figure parentali genera un forte disorientamento che può sfociare in un condotte antisociali.

Anche gli stili educativi hanno la loro rilevanza nel percorso formativo di un soggetto ma ricordiamo che non è tanto il tipo di disciplina ma quanto la sua applicazione costante e coerente associata alla continuità del messaggio normativo a fare la differenza.

Altro punto dell'emisfero famiglia che merita attenzione è la presenza in essa di adulti già avviati alla carriera criminale.

Questo comporta un processo d'identificazione con modelli devianti mediante la socializzazione primaria e la oggettiva difficoltà per il bambino di poter rivalutare tale esempio.

Negli ultimi anni la famiglia ha subito molti cambiamenti ed è così mutato il

modo di guardarla e valutarla. La famiglia monoparentale e la famiglia allargata non possono essere più dichiarate semplicemente come modelli patologici o esempi di disgregazione affettiva ma rappresentano delle realtà a volte anche migliori delle precedenti unioni.

Altro fattore di rischio di devianza nelle preadolescenza e nell'adolescenza è l'appartenenza ad un gruppo dei pari.

In questo periodo il gruppo diventa un prezioso riferimento; all'interno di esso vengono stabiliti ruoli e norme che il giovane interiorizzerà fino ad attuare dei comportamenti anche di carattere antisociale.

Il gruppo dei coetanei rappresenta una fonte di sicurezza e di stima di sé, costituisce un sostegno nel processo di emancipazione dai genitori e da tutti gli adulti in generale, fornisce un sistema valoriale sostitutivo a quello infantile.

L'aggregazione con i pari permette al minore di vivere situazioni lontane dal controllo degli adulti al fine di aumentare il suo grado di autonomia decisionale e di far propri i concetti di cooperazione e competizione.

Egli apprende così il modo adeguato per rapportarsi con persone esterne al suo nucleo familiare e sperimenta nuovi ruoli di carattere sociale e sessuale.

Come definisce Ausubel: “il gruppo è una sorta di preparazione alla vita adulta⁷”.

Tuttavia, il gruppo adolescenziale oltre a imporre delle regole e un proprio linguaggio richiede anche autentiche dimostrazioni di fedeltà scaturendo quei fenomeni di conformismo facilmente visibili nella società.

L'inserimento in un gruppo è dunque una tappa importante per lo sviluppo dell'identità ma non per tutti gli adolescenti rappresenta un momento facile e scontato.

Alcuni incontrano difficoltà di relazionarsi con gli altri e a prendere parte ad una vita comunitaria rimanendo così in una condizione di isolamento tanto da

⁷ Dipartimento Giustizia Minorile e C.I.R.M.A.P dell'Università La Sapienza di Roma, *I gruppi di adolescenti devianti: un'indagine sui fenomeni di devianza di gruppo in Italia*, p.14

ritenere che questo sia un fattore di rischio psico-sociale associabile ad altre variabili.

Vari studi hanno permesso di comprendere meglio come il gruppo dei pari possa favorire o impedire il coinvolgimento in attività devianti e quali siano i meccanismi adottati nella costruzione del comportamento trasgressivo.

Emler e Reicher sostengono che alcune caratteristiche del gruppo, come la sua compattezza, possano amplificare le tendenze comportamentali di alcuni membri, ecco dunque che le azioni devianti sono quasi sempre compiute in compagnia perché in esse si cela la ricerca della reputazione dei coetanei.

La devianza rappresenta quindi una scelta motivata dalla volontà di appartenere a un gruppo. Se in esso esiste un valore normativo alla delinquenza è quasi sicuro che i componenti del gruppo attueranno condotte antisociali. Nel caso in cui il gruppo disapprovasse la violazione delle norme sociali sarebbe probabile la mancata rilevazione della devianza.

Il gruppo detta quindi le dinamiche comportamentali ed instaura un rapporto di interdipendenza con ogni suo singolo.

Baraldi sostiene che il gruppo è un sistema sociale autonomo a volte complementare altre volte sostitutivo di altri ambiti di comunicazione interpersonale come può essere, ad esempio, la famiglia.

Il ragazzo impara a riconoscersi sia come essere distinto dotato di autonomia sia come parte di un insieme. Egli sviluppa il senso di appartenenza che lo porta a rispecchiarsi o a distinguersi da altri coetanei.

Tuttavia l'aspetto della comunicazione nei gruppi merita un inciso in quanto non sempre essa avviene in modo bilaterale. A volte nei contesti violenti essa non si esprime ma l'uso della forza e della prevaricazione diventa lo strumento per creare un Noi senza dialogo.

Si deduce che il gruppo dei pari gioca un ruolo quasi decisivo nell'avvio alla carriera deviante attraverso dinamiche di identificazione e di partecipazione.

In genere l'ambiente scolastico risulta essere il luogo dove i comportamenti antisociali si esplicano maggiormente.

Attraverso atti di vandalismo e di bullismo i gruppi devianti agiscono nei confronti dei coetanei e di tutto ciò che assume un aspetto contestabile. La letteratura sul bullismo segnala che lavorare su questo fenomeno non significa focalizzarsi sul singolo e sul suo rapporto con la vittima.

Il bullismo è un problema di gruppo; se non ci fossero dei ruoli a sostegno del bullo e se non si verificasse una cultura che legittima i comportamenti di prevaricazione esso non esisterebbe.

Gli studi dimostrano che il ragazzo impara molto di più da questa cultura che da ciò che l'insegnante dice.

De Leo afferma che: “la classe è un micro esempio di come funziona la società o di come la società non funziona e dal suo clima, privato dell'adulto, il minore apprende modelli comportamentali e di pensiero⁸”.

E' indispensabile ricordare che ci sono altri elementi legati alla scuola che meritano un' attenzione in tema di devianza.

La scuola viene da tutti intesa come un'agenzia di formazione tesa a fornire le conoscenze necessarie per lo sviluppo della personalità.

Purtroppo la mancata frequenza e/o l'insuccesso scolastico predispongono il minore a compiere atti indesiderabili a volte molto estremi.

Sono fenomeni che interferiscono sulla rappresentazione del Sé e sulla progettualità della propria esistenza.

Ecco perché la modalità di insegnamento e la capacità di rapportarsi agli alunni di un docente possono racchiudere tanta importanza. Inoltre il tipo di cultura trasmessa associata alla sua abilità nel sviluppare un senso critico nei bambini può favorire in loro il rispetto del sistema normativo vigente e la costruzione di

8 Gaetano De Leo, *Indicatori di disagio e devianza minorile: aspetti psico-giuridici*, Dispensa, Università La Sapienza- Roma, p.2

una propria identità pro-sociale.

Come dichiarato negli “Orientamenti per la comunicazione tra scuola, servizi sociali e sociosanitari per la protezione e tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi nel contesto scolastico” della Regione Veneto elaborati nel 2008, gli insegnanti sono un'antenna sensibile ai segnali di disagio espressi dall'alunno e per tale motivo vanno sostenuti mediante un lavoro cooperativo tra docenti, dirigente scolastico, le famiglie e i servizi territoriali.

Altro elemento da considerare è la struttura della classe e quanto essa consenta l'apertura dell'individuo.

Una buona integrazione con i compagni e lo spirito di partecipazione condivisa consentono al singolo di fidarsi nelle relazioni interpersonali e di prendere parte anche a nuove esperienze extra-scolastiche non dirette dall'adulto.

La scuola offre modelli e valori validi per una corretta interpretazione della realtà, per tale motivo deve assumersi l'impegno di prevenire e di intervenire nei confronti di tutte le situazioni in cui vi è alla base il disagio di un ragazzo.

L'analisi di questi tre fattori di rischio, famiglia, gruppo dei pari e scuola, consente di delineare l'ambito di comparsa del comportamento deviante.

La carenza di cure parentali, l'appartenenza a gruppi violenti, l'insuccesso scolastico sono degli indicatori di rischio ma non vanno interpretati in senso assolutistico. Bisogna tenere presente la centralità del soggetto.

E' l'individuo che attribuisce significato a quello che gli succede, egli costruisce il proprio modello di interazione con il mondo attraverso determinate risposte agli stimoli.

L'intenzionalità e il valore semantico attribuito all'azione assumono una valenza importante soprattutto se questa è delinquenziale.

1.3. Il reato nella devianza

Nella nostra società uno dei problemi emergenti è quello della criminalità giovanile che presenta un continuo crescendo interessando aspetti economici, sociali e psicologici.

Ai sensi della legge si intende per persona minorenni quell'individuo che non ha compiuto la maggiore età, i diciotto anni, limite che prima del 1975 era fissato a ventuno anni.

Il codice penale, all'articolo 85, dichiara che nessuno può essere punito per un fatto-reato se al momento in cui l'ha commesso non era imputabile e quindi oggetto di procedimento penale, inoltre l'articolo 97 C.p. precisa che non è imputabile chi al momento del fatto non ha compiuto i quattordici anni.

Sempre scorrendo il codice penale si legge all'articolo 98 che è imputabile chi ha compiuto quattordici e non ha ancora la maggiore età se dimostra la capacità di intendere e volere.

In ogni caso la pena inflitta sarà diminuita e tesa al recupero del minore come affermato dall'articolo 27 della Costituzione che ribadisce la funzione rieducativa della pena nei confronti del condannato.

Sulla base di questo principio è nato il DPR 448/88 che fornisce le disposizioni per il processo penale a carico di imputati minorenni favorevoli, il più possibile, alla rieducazione e al reinserimento sociale del ragazzo con lo scopo di lasciare la sanzione penale come ultima ratio.

Questo sguardo normativo consente di comprendere come la devianza possa divenire oggetto di un procedimento penale qualora il minore autore di reato abbia compiuto i quattordici anni e dimostri la capacità di intendere e volere, ossia un adeguato sviluppo intellettuale e una forza di carattere.

Il passaggio dalla devianza alla criminalità presuppone il compimento di un fatto sanzionabile penalmente, quindi un atto contrario ai fini dello Stato.

Si distinguono tre differenti tipologie di criminalità giovanile: quella fisiologica, quella patologica e quella patologica-relativa.

La prima è strettamente legata alla fascia evolutiva dell'adolescenza e destinata a riassorbirsi con l'ingresso nell'età adulta.

La criminalità patologica si concretizza nel coinvolgimento del ragazzo nella criminalità organizzata mentre il terzo tipo di tipologia si riferisce ai minorenni stranieri che vengono indotti al crimine in età precoce a causa di condizioni pregresse di povertà e marginalità sociale.

Come già citato nei paragrafi precedenti il gruppo rappresenta per il minore una zona intermedia che facilita il passaggio dall'infanzia alla società adulta.

Riprendendo Maggiolini e Riva, il gruppo offre un sistema normativo composto da atteggiamenti e comportamenti ai quali i ragazzi si uniformano.

A volte, però, questo legame di dipendenza comporta la partecipazione a “prove di iniziazione” spesso coincidenti con azioni devianti e/o criminali.

Il reato può quindi divenire una forma d'ingresso in un gruppo più comunemente chiamato “banda” (youth gang).

Esistono diverse definizioni di “banda giovanile” ma tutte includono alcuni elementi come l'auto-formazione, la condivisione di interessi, il controllo di un territorio o di un commercio, l'utilizzo di simboli di comunicazione e il coinvolgimento in azioni criminali.

Bisogna tener presente che il reato commesso in gruppo rappresenta un'aggravante in ambito penale ma ciò non sembra fungere da deterrente visto che, come afferma Mannheim, l'attività criminosa si pratica soprattutto in gruppo.

Non sempre però si hanno dati reali dei fatti delittuosi ad opera di minorenni.

Bonino, Cattelino e Ciairano affermano che: “la violazione delle norme è un

comportamento molto diffuso tra i dodici ed i sedici anni, infatti la maggioranza degli atti devianti commessi non viene scoperta, denunciata e sanzionata e non è quindi possibile accedere ad essa se non attraverso resoconti soggettivi [...]”⁹”.

Uno studio della criminalità minorile sulla base dei dati ufficiali non è rappresentativo del fenomeno reale in quanto non tiene conto del numero oscuro rappresentativo dei reati non denunciati e quindi non registrati.

Le motivazioni di questo fenomeno oscillano dal perdono all'occultamento del fatto, inoltre esso varia in base alla categoria di reato: mentre si registra una maggiore denuncia per il reato di omicidio e furto, nel caso della violenza sessuale notiamo un netto calo poiché tale reato è perseguibile solo a querela di parte e spesso la vergogna o la paura frenano la vittima nella denuncia.

Una recente ricerca compiuta dal Dipartimento di Giustizia Minorile evidenzia come la gran parte dei reati commessi dai minori in Italia siano contro il patrimonio (furti, anche aggravati, danneggiamenti) a seguire quelli contro la persona (lesioni, aggressioni, minacce). Si registra inoltre un aumento dei reati di violenza sessuale. Questo punto fa riflettere in quanto non si è certi che vi sia un reale aumento di violenza sessuale oppure se invece ci sia una maggiore denuncia grazie all'entrata in vigore della nuova normativa (legge 66/96 “Norme contro la violenza sessuale” e legge 269/98 “Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori quali nuove forme di schiavitù”).

Entrando nello specifico della distribuzione territoriale, si vede come al nord vi siano meno reati contro il patrimonio rispetto al sud del Paese ma si registra una crescita dei danneggiamenti e delle violenze.

Sempre al nord i reati commessi in gruppo hanno una gravità maggiore rispetto a quelli compiuti singolarmente, al sud si verifica l'esatto contrario.

In molte regioni italiane i reati hanno subito una metamorfosi in questi ultimi

⁹ Anna Maria Llupi, Devianza Minorile, Dispensa Siss Università di Trento, p.1

anni: si registra maggiore efferatezza negli atti di violenza e un abbassamento dell'età del reo minorenne ma ciò che desta preoccupazione è l'aumento del coinvolgimento nel crimine da parte di ragazzi appartenenti a ceti sociali medio e medio-alti.

Questo conferma che la devianza e la criminalità giovanile non sono più settoriali ma rappresentano un fenomeno ampiamente diffuso.

Esaminando le fonti Istat relative al numero di minori denunciati alle procure italiane nel 2007 notiamo come il 73% sia costituito da minori italiani di genere maschile il cui 53% ha un'età compresa tra i 16 e i 17 anni.

Molto allarmante risulta invece l'aumento di minori italiani non imputabili denunciati: nel 2007 si registra un aumento del 7,5% rispetto al 1997.

Sempre tali fonti sostengono che in Veneto la gran parte dell'utenza dei Centri di Servizio Sociale della Giustizia Minorile è costituita da minori italiani spesso portatori di disagi multipli e di disturbi relazionali all'interno della famiglia di appartenenza.

Inoltre a tali difficoltà si associa la poli-assunzione di sostanze stupefacenti che, tra l'altro, rappresenta il reato più frequente: il 58% dei minori denunciati rientra in questa fattispecie.

Tali soggetti provengono prevalentemente da famiglie ben collocate sia sotto il profilo economico sia dal punto di vista culturale.

Questo sguardo alla situazione italiana ci porta a riflettere su questo fenomeno in crescita e sulla necessità d'intervento nelle agenzie educative che lavorano a stretto contatto con i preadolescenti e gli adolescenti.

Tuttavia, non possiamo negare l'utilità di un'azione preventiva anche nelle fase dell'infanzia dove i minori si presentano più propositivi e fiduciosi nei confronti degli adulti e della stessa società.

L'azione educativa deve condurre il giovane ad elaborare un proprio strumento di

valutazione della realtà affinché egli possa interagire con l'ambiente che lo circonda nel rispetto delle norme sociali.

Bandura scrive che è una competenza straordinaria quella di sviluppare nei giovani la capacità di stare in gruppo senza subirne un condizionamento. Qui risiede l'abilità delle figure educande.

Anche il Papa Benedetto XVI, in occasione della XLV Giornata Mondiale della Pace, ha rivolto un messaggio ai responsabili dell'educazione: “l'educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita.[...] Tale processo si nutre dell'incontro di due libertà, quella dell'adulto e quella del giovane. Esso richiede la responsabilità del discepolo che deve essere aperto a lasciarsi guidare alla conoscenza della realtà e quella dell'educatore che deve essere disposto a donare sé stesso. Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni e non meri dispensatori di regole e informazioni[...]”¹⁰.

¹⁰ Papa Benedetto XVI, *La pace è frutto della giustizia*, Famiglia Cristiana, nr 1/2012, p.120

Capitolo 2- Minori e devianza

2.1. Minori autori di reato

Secondo le statistiche nazionali nel 2009 sono stati 22.139 i minori autori di reato segnalati agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni, il 25% dei quali era già conosciuto dall'Autorità Giudiziaria. L'intervento di tali servizi ha riguardato 18.885 minori, prevalentemente maschi di origine italiana.

Secondo quanto dichiarato da Serenella Pesarin, direttore generale delle Commissioni di Studio del Ministero di Grazia in una relazione sulla devianza minorile nel biennio 2009-2010, l'utenza italiana ha varie caratteristiche che possono portare ad un raggruppamento in due macro-tipologie: i ragazzi “senza problemi” il cui reato rappresenta l'espressione del “ malessere del benessere” e i giovani con problemi economici e sociali.

Nella prima categoria includiamo minori appartenenti al ceto medio, scolarizzati e desiderosi di un benessere esclusivamente materiale legato al possesso di beni voluttuari.

Secondo la dott.ssa Pesarin risiede in questa sorta di ansia di benessere la genesi di tanta solitudine e fragilità negli adolescenti nonché il conseguente abuso di alcool e di sostanze stupefacenti intesi come mezzi per sconfiggere un sentimento di inadeguatezza.

La paura di vivere e di progettare il proprio futuro si trasforma in auto-aggressività e in etero-aggressività mediante agiti devianti e criminali. Il ritenere che solo attraverso la ricchezza economica si possa ottenere una propria realizzazione porta i giovani a delinquere con il fine di appropriarsi di beni materiali. Questo spiega come mai la prevalenza dei reati compiuti per mano minorile siano soprattutto contro il patrimonio (furti, rapine) ma ciò non deve

distogliere l'attenzione verso altre due tipologie di reato frequentemente compiute da minori italiani: la violazione delle disposizioni in materia di sostanze stupefacenti (31%) e i reati contro la persona (7%).

Ci sono poi i giovani che presentano forme di devianza collegate ad una condizione di svantaggio socio-economico oppure ad una sintomatologia.

Quello che gli esperti di criminologia sostengono è che difficilmente un reato viene compiuto per scelta o per il desiderio di intraprendere una carriera criminale. Spesso alla base dell'azione deviante vi è la richiesta di visibilità agli occhi dell'adulto, la volontà di far apparire la propria personalità con l'esigenza di essere riconosciuto nella propria singolarità.

Il direttore generale delle Commissioni di Studio del Ministero di Grazia e Giustizia dichiara che “ i ragazzi sono splendidi, non spengono mai la luce, non hanno bisogno di parole ma di coerenza e, soprattutto, hanno bisogno della nostra umanità[...]”¹¹.

I ragazzi richiedono l'autenticità degli adulti e la loro comprensione al fine di migliorare e riscoprire importanti valori come la convivenza civile.

Il senso di appartenenza ad una comunità implica una interiorizzazione delle norme e del concetto di legalità, concetti che devono essere trasmessi fin dalla tenera infanzia mediante modelli educativi presenti e coerenti .

Il nostro diritto gode di un'impronta umanistica ossia intende porre al centro della propria azione l'uomo e la sua rieducazione.

La giustizia minorile, più di quella adulta, mira al recupero del ragazzo affinché egli possa reinserirsi socialmente e riscattarsi così da una condizione di pregiudizio.

Per tale motivo all'Autorità Giudiziaria prevalgono le richieste di misure cautelari seguite dai casi di sospensione del processo con “messa alla prova”.

Oggi si tende ad abbandonare la risposta penale di tipo punitivo per arrivare ad

¹¹ Serenella Pesarin, *Devianza minorile: un commento sui flussi dei minori presi in carico nel 2009 (2010)*, Pubblicazione nel sito www.giustizia.it, p.2

un modello pedagogico-trattamentale che privilegia il lavoro di equipe tra i servizi sociali e tutte le agenzie educative che si occupano dei minori (famiglia, scuola, volontariato, associazionismo e altro).

Il DPR 448/88 (Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni), finalizzato a delineare un nuovo “modus operandi” nel processo penale minorile attraverso misure sospensive e alternative al carcere inteso come extrema ratio, getta le basi per lo sviluppo di attività di mediazione.

Secondo l'articolo 28 del DPR 448/88 il giudice può sospendere il processo e affidare il minore ai servizi sociali dell'amministrazione della giustizia affinché ripari alle conseguenze del reato compiuto e promuova una riconciliazione con la vittima.

Questo modello di giustizia riparativa ha la caratteristica di riconsegnare ai diretti interessati la gestione del conflitto che li ha coinvolti consentendo al reo minorenne di adoperarsi in favore della vittima.

La mediazione vuole così coniugare “assistenza e sanzione”: garantire la punibilità del minore mediante la sua rieducazione e riconoscere nella vittima un ruolo attivo nella riparazione.

La responsabilizzazione del reo mediante la mediazione è uno strumento rieducativo di grandi potenzialità: prima di tutto consente alle due parti implicate nel processo di trovare una conciliazione, inoltre permette di fare fuoriuscire il minore dal processo estinguendo il reato.

Il nostro modello di giustizia minorile ha una sua grande validità per il fine educativo che sottende nelle proprie azioni.

L'educazione vuole consentire l'autonomia dell'individuo: il bravo educatore è colui il quale ad un certo punto non serve più ed è formato per “tirare fuori dall'allunno qualcosa di positivo per lui e per il benessere della società [...]”¹².

Si parla molto di rieducazione, di responsabilizzazione e di reinserimento sociale ma ciò che non bisogna dimenticare è la temporaneità che tali azioni devono

¹² Vittorio Volpi, *Bambini e adolescenti che soffrono*, Edizioni Sapere, Padova 1997 p.64

avere sul ragazzo. Ogni intervento deve volgere all'indipendenza dell'individuo, ossia alla sua autodeterminazione.

Attorno al minore autore di reato ruotano diversi attori volti a creare una rete sociale di supporto: uno di questi è la scuola.

In Italia esiste l'obbligo scolastico fino al compimento del sedicesimo anno di età, motivo per cui sia nelle scuole medie inferiori sia in quelle di grado superiore possono esserci minori soggetti a misure penali.

Il corpo docente dell'alunno sottoposto ad una misura cautelare non detentiva oppure beneficiario dell'articolo 28 del DPR 448/88 è tenuto a collaborare con la famiglia e con i servizi sociali al fine di permettere allo studente un adeguato percorso rieducativo privo di pregiudizi e discriminazioni.

Tuttavia non sempre il lavoro di rete tra diverse istituzioni risulta convergente.

A volte si adottano punti di vista differenti e linguaggi non condivisi. Tra gli operatori si forma così una discrepanza che comporta una gestione errata del caso con il conseguente sovraccarico gestionale per i singoli agenti.

A partire da queste considerazioni la Regione Veneto ha pubblicato nel 2008 gli "Orientamenti per la comunicazione tra scuola e servizi sociali e sociosanitari per la protezione e tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi nel contesto scolastico", al fine di rendere realizzabile una sinergia tra tutti gli enti interessati al benessere del minore.

A tale lavoro hanno partecipato l'Ufficio di Pubblico Tutore dei minori del Veneto, la Direzione regionale per i servizi sociali, l'Ufficio scolastico regionale per il Veneto e il Centro Interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova.

L'obiettivo perseguito è stato quello di creare un linguaggio condiviso e una vera co-costruzione dei singoli problemi che riguardano la tutela dei bambini e degli adolescenti allo scopo di definire e condividere una valutazione su un caso evitando in tal modo divergenze e incomprensioni tra gli operatori.

Tuttavia non sempre il reato compiuto da un minore avviene fuori dall'ambiente didattico ma talvolta succede che l'azione sanzionabile si verifichi all'interno della vita scolastica.

In tal caso il dirigente scolastico, in qualità di pubblico ufficiale, ha l'obbligo di denunciare il reato all'Autorità Giudiziaria ai sensi dell'articolo 357 C.p. pena la configurabilità del reato di omessa denuncia di reato (art. 361 C.p.).

“Il Dirigente scolastico, ricevuta notizia dal personale coinvolto nell'evento, è obbligato a denunciare, senza ritardo, all'Autorità giudiziaria i reati procedibili d'ufficio commessi dagli studenti, verificatisi o rilevati all'interno dell'istituto, o comunque di cui è venuto a conoscenza in ragione del proprio ruolo”¹³.

Il dovere di riferire la notizia di reato da parte degli insegnanti deve ritenersi assolto con la comunicazione al dirigente scolastico.

Nell'ambito scolastico la fattispecie di rilievo penale più frequente è il c.d. bullismo. Esso è la somma di reati previsti dall'ordinamento, quali la violenza privata, l'estorsione, l'ingiuria, la diffamazione, gli atti persecutori e discriminatori, la violenza fisica e/o sessuale, la realizzazione e diffusione di materiale pedopornografico, gli atti vandalici e di danneggiamento ed infine lo spaccio di stupefacenti.

“La denuncia va altresì effettuata anche per i minori di anni 14: se è vero che prima degli anni 14 il minore non è imputabile, è però vero anche che ogni valutazione circa il rilievo dell'imputabilità è rimessa esclusivamente all'Autorità Giudiziaria. Va altresì considerato che il Tribunale dei Minorenni, a fronte della commissione di un fatto comunque integrante gli estremi di un reato, potrebbe valutare l'applicazione di misure extra-penali (ex art.25 RD n.1404/1934)¹⁴”.

¹³ Antonio Caragiu e Laura Paolucci, *Responsabilità penale e minori: il ruolo del dirigente scolastico, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, maggio 2010, p.4*

¹⁴ Idem

La denuncia può essere fatta sia in forma orale presso gli ufficio di Polizia di stato o dei Carabinieri che provvederanno alla verbalizzazione ed all'inoltro all'Autorità giudiziaria competente, sia in forma scritta con indicazione del denunciante e sottoscrizione della stessa.

“ La comunicazione della denuncia ai genitori esercenti la potestà parentale sul minore autore del presunto reato[...] è bene che sia “gestita” con la Procura presso il Tribunale dei Minorenni [...]”¹⁵.

Da quanto detto si comprende che la scuola odierna ha un ruolo importante nella prevenzione e gestione della devianza. Essa è chiamata a cogliere i primi segnali di disagio nel minore e ad attivarsi di conseguenza collaborando con i servizi territoriali e le famiglie.

Tuttavia non sempre si presenta facile la cooperazione con i genitori degli alunni. A volte gli insegnanti trovano una scarsa percezione del problema da parte della famiglia e un debole attivismo per farvi fronte.

Il riconoscimento del comportamento deviante del figlio rappresenta il primo passo per l'avvio di un'azione di coping che vede coinvolto il ragazzo e tutte le agenzie educative che occupano di lui. Solo con il riconoscimento del problema da parte del minore e della propria famiglia si può dare avvio un intervento rieducativo, in caso contrario le sole intenzioni scolastiche potrebbero avere un esito nullo.

Tale strumento vuole quindi favorire il lavoro di rete tra i diversi agenti che si occupano dell'infanzia e dell'adolescenza ma non solo, esso desidera che i vari attori coinvolti nell'azione di fronteggiamento del problema riescano a interfacciare in modo rapido e produttivo.

L'insegnante è un'antenna sensibile capace di catturare i primi segnali di disagio

15 Idem

ma rischia di non trovare alleati né nella famiglia, né nei servizi territoriali e neppure nella stessa istituzione scolastica.

Per tale motivo sono state stese delle linee guida contenute negli Orientamenti della Regione Veneto affinché tutto gli organismi che ruotano attorno al minore possano collaborare in modo efficace.

2.2 Minori a rischio

L'adolescenza è una fase evolutiva in cui l'individuo deve affrontare una serie di compiti avendo talvolta a disposizione risorse personali inadeguate e scarsi riferimenti socio-culturali.

Si esce dal guscio familiare, si instaurano le prime amicizie e i primi legami sentimentali. Freud definì tale fase come un periodo caratterizzato da “tempesta e tensione”.

“Nell'affrontare il percorso evolutivo, gli adolescenti si scontrano spesso con una dura realtà, non sempre indolore, che può sfociare nel cosiddetto disagio giovanile, dove la sofferenza e il tormento inducono a comportamenti inadeguati che espongono l'adolescente ad inevitabili rischi¹⁶”.

In un processo di crescita, il rischio è insito in ogni situazione nuova in cui il giovane è chiamato a prendere delle decisioni. La paura di un insuccesso si scontra con il bisogno di affermazione del sé comportando, a volte, la genesi di comportamenti a rischio.

L'insuccesso e l'abbandono scolastico assieme alle paure che tutti gli adolescenti nutrono in questo periodo evolutivo possono rappresentare un terreno fertile per la comparsa di forme di devianza.

L'uso di droga e alcol, la violenza verso se stessi e nei confronti degli altri, i comportamenti sessuali trasgressivi, la prostituzione, la violenza sessuale e gli abusi sono definiti esempi di comportamenti a rischio adottati dal minore per compensare lo stato di inadeguatezza rispetto alle aspettative sociali.

¹⁶ Croce Rossa Italiana-Ispettorato Nazionale Pionieri, *Minori a rischio*, Collana-Dispense n.1, p. 2.

“[...] la trasgressione, l'uso di sostanze, la sessualità spinta, i comportamenti antisociali o propriamente devianti, non sono solo semplici manifestazioni del travaglio adolescenziale, o voglia di voler sperimentare il proprio coraggio o sfidare le regole sociali, ma sono l'espressione di un serio disagio”¹⁷.

Il minore a rischio è colui che vive in un contesto socio-culturale problematico, nel quale i genitori non rappresentano dei riferimenti educativi capaci di impedire che il proprio figlio possa incorrere in un condotta antisociale.

La devianza può anche essere intesa come una “vulnerabilità” del soggetto, incapace di accettarsi ed esprimersi adeguatamente.

Tale fragilità porterebbe il minore all'adozione di atteggiamenti pericolosi pur di apparire al gruppo dei pari e assumere un riconoscimento da quest'ultimo.

Alcuni giovani mettono in atto dei comportamenti devianti di trasgressione sociale, altri assumono comportamenti alimentari disfunzionali quali la bulimia e l'anoressia, utilizzando così il corpo come strumento di ribellione, altri ancora ricorrono alla consumazione di sostanze stupefacenti per “sentirsi in sintonia” con il gruppo.

Secondo un'indagine recente compiuta dal Servizio per le Dipendenze dell' Ulss 12 Veneziana, il primo “tiro” di sigaretta avviene attorno ai dodici anni mentre la maggioranza dei ragazzi del territorio di competenza dichiara di avere iniziato a bere alcolici prima dei quindici anni. Tra i quindicenni si registra un'alta consumazione di marijuana: il 56% ammette di aver fumato almeno uno spinello.

Secondo gli operatori di questo servizio si sta registrando un incremento dell'assunzione di psicostimolanti come la cocaina: il 4,8% degli studenti delle scuole superiori affermano di averla assunta almeno una volta.

Tali comportamenti hanno lo scopo di ottenere riconoscimento e popolarità all'interno del gruppo ma non solo, a volte essi vogliono saggiare le reazioni degli

¹⁷ Croce Rossa Italiana-Ispettorato Nazionale Pionieri, *Minori a rischio*, Collana-Dispense n.1, p 3.

adulti per vedere fino a che punto valgono i limiti e i divieti dati e per osservare quanto l'adulto sia effettivamente attento al comportamento del ragazzo. Oggi i comportamenti a rischio meritano attenzione e soprattutto prevenzione.

“[...] i comportamenti cosiddetti “ a rischio”, soprattutto legati all'uso di sostanze stupefacenti, sono diffusi ma la consapevolezza che per questi comportamenti si può anche finire in carcere è scarsa¹⁸”.

Ecco dunque l'importanza di svolgere attività di prevenzione secondaria nelle scuole, attuare dei protocolli d'intesa tra queste ultime e i servizi territoriali nonché sensibilizzare le famiglie e tutto il personale docente verso un'azione preventiva e tempestiva nel caso di comparsa di un comportamento a rischio.

18 Ornella Favero, *Ragazzini e ragazzacci*, Associazione Il Granello di Senape, Padova, 2006, p. 6

2.3. Il ruolo degli insegnanti nell'educazione del minore deviante

La scuola riveste da sempre un ruolo essenziale nella crescita dei bambini e dei ragazzi per la sua funzione educativa.

Nell'attuale momento storico in cui si assiste ad un indebolimento del potere pedagogico della famiglia e di altre istituzioni è necessario ricordare che l'educazione assume il compito di formare l'essere umano con la conoscenza della responsabilità e della creatività.

Oggi la scuola deve informare il ragazzo per renderlo responsabile nelle proprie scelte ma deve anche creare una formazione capace di valorizzare la creatività dei giovani.

“ Compito della scuola, dunque, è quello di creare nei ragazzi “a rischio di disagio socio-scolastico” consapevolezza, conoscenza delle problematiche esistenziali, capacità critica per scelte responsabili ed oculate di vita ovvero è quello di dar loro un futuro, attraverso la riqualificazione dell'offerta di formazione [...]”¹⁹”.

La scuola deve dunque diventare un luogo privilegiato nel quale il ragazzo impara a vivere comprendendo la prevalenza dell'essere sull'avere.

Tutto questo comporta un grande cambiamento, la scuola deve assumere una cultura nuova, ossia deve adottare un sapere bioetico.

“ [...] insegnando a vivere, a rispettare la vita e i diritti di ogni essere umano, educando alla responsabilità verso se stessi e gli altri, la biopedagogia rinnova la scuola e la società”²⁰.

19 Vito Laccopola, *Dispersione scolastica e devianza minorile*, Cacucci Editore, p.81

20 Idem p.83

Si comprende come l'esigenza di una scuola nuova nasca dall'osservazione di una realtà giovanile sempre più in difficoltà, incapace di sviluppare un pensiero critico e assumersi le proprie responsabilità.

In questo contesto di “scuola del diritto” bisogna collocare il prezioso compito dei docenti ai quali spetta la funzione di trasmettere un sapere non più solo astratto. A loro viene assegnato l'incarico di promuovere lezioni che consentono un'analisi critica della realtà e una riflessione verso i problemi esistenziali. L'insegnante assume così un ruolo importante nell'educazione dei giovani che deve affiancare oppure accompagnare quello svolto dalle famiglie.

Gli Orientamenti elaborati dalla Regione Veneto nel 2008 per coordinare la sinergia operativa tra le scuole e i servizi territoriali, forniscono agli insegnanti delle linee guida da adottare nei casi di devianza giovanile.

Il gruppo docente di un alunno che adotta una condotta deviante ha il compito di mettere in atto degli interventi per poter aiutare il minore.

Una prima tappa consiste nel realizzare tra gli insegnanti di classe e/o di scuola dei momenti di sosta per compiere un'analisi condivisa sul problema. Sarebbe importante che a questi incontri partecipasse una terza persona quale un collega di un'altra classe oppure un esperto nel campo delle devianze giovanili affinché aiuti l'osservazione e la condivisione del caso in esame.

Un secondo passo riguarda il rapporto tra l'adolescente deviante e il gruppo insegnanti.

In tali situazioni è fondamentale l'informazione e la conoscenza sulle problematiche giovanili quali l'assunzione di stupefacenti e/o di alcolici, il bullismo, la sessualità precoce ma è necessario pure l'adozione da parte dei docenti di tecniche d'intervento quali il counselling e la mediazione.

La prima tecnica consiste in una comunicazione bidirezionale che prevede una partecipazione attiva tra tutti i soggetti coinvolti.

L'ascolto attivo e l'empatia rappresentano due abilità di counselling fondamentali per affrontare una situazione di emergenza quale può essere un ragazzo che manifesta un disagio.

Il professore ha dunque il compito di creare una situazione accogliente per poter ascoltare l'alunno e focalizzare insieme il problema. E' importante che il riconoscimento del disagio avvenga in entrambi i soggetti altrimenti nessun intervento d'aiuto avrà mai esito positivo.

Nel caso in cui la scuola riconosca un problema di devianza in uno studente che però non riconosce di essere portatore di un disagio, è comprensibile e immaginabile che gli interventi da essa adottati saranno di tipo sospensivo e di segnalazione alla famiglia.

“[...] la punizione dell'espulsione dalla scuola è un po' basata sul concetto del carcere, cioè tu in quel contesto, nel gruppo classe, oppure nella società hai violato le regole, e io ti educo o ti rieduco buttandoti fuori”²¹.

Fortunatamente vi sono alcune realtà scolastiche che stanno adottando le c.d.

“Sospensioni Socialmente Utili” ossia delle misure alternative alla sospensione scolastica al fine di supportare il ragazzo e la sua famiglia in un percorso rieducativo.

Stefano Cappuccio, docente presso l' I.T.I.S. G. Natta della provincia di Padova dichiara: “Questo è il secondo anno che nella nostra scuola, il Natta, stiamo facendo una sperimentazione per i ragazzi per i quali il Consiglio di Classe decide la sospensione, a loro e ai genitori si propone un percorso alternativo, attraverso una collaborazione avviata in questi anni con il Centro Servizi per il volontariato. Per cui ai ragazzi viene proposto di “commutare” la sanzione in un periodo di volontariato in una associazione, e loro possono scegliere se essere

²¹ Ristretti Orizzonti, *Cattivi e buoni ragazzi*, Ristretti Orizzonti,2008, p.21

sospesi oppure fare questo percorso²²”.

Questo esempio di rieducazione civile presuppone il consenso e la volontà del ragazzo e della sua famiglia ma a volte questa collaborazione non si verifica. In tali casi non si manifesta dunque nessun presupposto che possa orientare il gruppo docente ad un'azione alternativa a quella espulsiva.

E' proprio in questa frattura tra il singolo e l'istituzione scolastica che va ricercato l'apice del problema poiché la prevenzione secondaria e la rieducazione devono partire dall' autoconsapevolezza del disagio e da un rapporto di fiducia tra gli agenti coinvolti.

Altra strategia educativa è la mediazione dei conflitti.

“Il mediatore lavora anzitutto per spezzare la dinamica perversa e duale che due configgenti mettono in gioco [...]”²³”.

Quando si entra in conflitto con un'altra persona è facile rimanere chiusi nella propria rabbia e nel sentimento di umiliazione subito. Risulta insopportabile l'ascolto dell'altro e di conseguenza si è portati a rispondere con il medesimo attacco oppure con un profondo silenzio.

La scuola è un terreno dove si generano rapporti conflittuali tra pari oppure tra individui appartenenti a ruoli gerarchici differenti.

La mediazione rappresenta una modalità per risolvere gli attriti che si generano tra studenti oppure tra questi e gli insegnanti.

Imparare la mediazione significa prima di tutto comprendere l'importanza dell'ascolto e saperlo praticare in modo autentico.

“Se è innegabile che, da un lato la scuola debba poter ristabilire l'ordine rispetto

22 idem

23 Ristretti Orizzonti, *La mediazione-uno spazio di parola e di ascolto*, Editore Ass. Granello di senape e Ass. La Fraternità, 2009-2010, Padova, p.6

alla violazione di una regola, dall'altro pare importante, per favorire un buon clima e garantire la pacifica convivenza, poter disporre di strumenti utili al confronto basati su di un approccio cooperativo e non competitivo²⁴”.

La mediazione vuole quindi realizzare una dimensione di dialogo tra le parti coinvolte in un conflitto al fine di attuare il paradigma riparativo e quindi ricucire un legame sociale violato.

L'insegnante, quindi, deve poter adottare varie strategie d'intervento per poter comprendere e aiutare un minore che versa in uno stato di disagio.

Oltre all'informazione e alla messa in pratica delle tecniche di colloquio e di mediazione è fondamentale che il docente collabori con le famiglie e con tutti i servizi territoriali.

La co-costruzione di una modalità operativa è dunque indispensabile per la buona riuscita di un intervento rieducativo.

24 Idem, p.7

Capitolo 3- Il bullismo a scuola

3.1. Bulli e vittime a confronto

Il termine bullismo è la traduzione letterale di *mobbing*, una parola di origine scandinava usata con diversi connotati: essa può riferirsi alla situazione in cui un singolo molesta un altro, sia quella in cui il responsabile della prevaricazione è un gruppo.

“È una forma di oppressione, in cui la giovane vittima sperimenta, per opera di un coetaneo prevaricatore, una condizione di profonda sofferenza, di grave svalutazione della propria identità, di crudele emarginazione dal gruppo. Dan Olweus dichiara: “ uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o di più compagni”²⁵.

Il comportamento del bullo è volto a ferire e a intimidire la vittima per un tempo anche prolungato attraverso azioni individuali o collettive volte ad esprimere un desiderio di potere e di abuso del medesimo. Le azioni di prevaricazione possono essere dirette o indirette. Le prime consistono in attacchi aperti nei confronti della vittima mentre le seconde si esplicano in forme di isolamento ed esclusione sociale. Il bullismo inoltre prevede forme di molestie fisiche quali: colpire con pugni o calci, appropriarsi di o rovinare gli effetti personali di qualcuno, e

²⁵ Antonella Zechini, Tavola Rotonda su bullismo, scuola e società, Urbino 15 maggio 2003

molestie verbali come deridere, insultare, prendere in giro ripetutamente, fare affermazioni razziste o a sfondo sessuale.

Esistono degli elementi distintivi per poter parlare di bullismo quali: l'intenzionalità dell'azione, la persistenza del comportamento e l'assimmetria relazionale. Il primo sottende la volontà di produrre un danno ossia il desiderio razionale di infliggere ad un altro paura e sofferenza. La freddezza emotiva e la mancanza di compassione sono un aspetto proprio della condotta del bullo. Inoltre l'azione si perpetua anche con comportamenti diversificati rilevando come il disequilibrio tra bullo e vittima dato sia da elementi fisici quali la forza sia dalla popolarità sociale possa contribuire all'agire vittimizzante. Il contesto prevalente in cui si manifesta è il gruppo dei pari mentre l'ambiente istituzionale più soggetto è la scuola.

Le vittime dei bulli hanno vita difficile, possono sentirsi oltraggiate, possono provare il desiderio di non andare a scuola. Nel corso del tempo è probabile che perdano sicurezza e autostima, rimproverandosi di "attirare" le prepotenze dei loro compagni. Questo disagio può influire sulla loro concentrazione e sul loro apprendimento. Alcuni ragazzi possono presentare sintomi da stress, mal di stomaco e mal di testa, incubi o attacchi d'ansia. Altri si sottrarranno al ruolo di vittima designata dei bulli marinando la scuola. Altri ancora potranno persino sviluppare il timore di lasciare la sicurezza della propria casa. Le conseguenze di tale situazione sono spesso gravi e possono provocare strascichi anche in età di molto successive a quelle del sopruso stesso.

Il fenomeno del bullismo, quindi, può essere definito come "un'azione che mira deliberatamente a fare del male o a danneggiare; spesso è persistente ed è difficile difendersi per coloro che ne sono vittima"²⁶.

Nel bullismo si parla di coetanei ma non di pari. L'assimmetria e la ripetitività nel

²⁶idem

tempo facilitano l'aggressione da parte del più forte nei confronti più debole rendendoli sempre meno pari.

Antonella Zechini, psicologa e psicoterapeuta nonché docente presso l'Università di Urbino ritiene che la “teoria del capro espiatorio” sembra adeguata per spiegare la condizione dei ragazzi che rivestono il ruolo di vittime. Le aggressioni e i pregiudizi che non possono dirigersi verso un loro obiettivo naturale vengono così spostati verso un singolo oppure una minoranza. A tale chiave di lettura si unisce lo studio di Kurt Lewin sui diversi stili di leadership di gruppo, il quale vede nella guida autoritaria un potenziale autore di reazioni aggressive immotivate verso un singolo soggetto.

“Il bullo si configura sempre più chiaramente come un soggetto caratterizzato da aggressività e scarsa empatia, da una buona opinione di sé e da un atteggiamento positivo verso la violenza. La vittima, di contro, tende a chiudersi in atteggiamenti ansiosi e insicuri e a produrre un'immagine negativa di sé, in quanto persona di poco valore e inetta.”²⁷.

Tuttavia è necessario anticipare la suddivisione di Olweus tra vittime passive e vittime provocatrici ritenendo quest' ultime una combinazione di due modelli reattivi: quello ansioso tipico della vittima passiva e quello aggressivo del bullo. Tale risultante porterebbe a comportamenti di instabilità, iper-reattività e irritabilità volti a creare una sorta di cortocircuito con le reazioni del bullo.

Le manifestazioni del bullismo dipendono inoltre dall'età e dal genere. Alcune ricerche hanno dimostrato la tendenza a limitare la violenza fisica con la crescita di età spostando le molestie in senso più sottile ossia ricorrendo a forme di esclusione e di offesa verbale. Si è inoltre rilevato che spesso i prepotenti sono

²⁷ Aquilone blu, Relazione sull'infanzia e l'adolescenza in Italia, 6 aprile 2001

soggetti maschi della stessa età della vittima mentre quasi mai si assiste a casi di bambini vittimizzati da compagne. Tuttavia da alcuni lavori di ricerca è emerso che sono sempre i maschi ad essere i principali autori del bullismo rivolto alle femmine. Uno studio compiuto da Bergen negli anni Novanta ha evidenziato come il 60% delle femmine prevaricate dalla quinta elementare alla prima media ha riportato di essere aggredita dai maschi, mentre il 15-20% ha affermato di essere vittimizzata da entrambi i sessi. Ben l'80% dei maschi oggetto di prevaricazioni ha riferito di venire colpito da bulli maschi.

“All’ingresso nella scuola media la situazione dei due generi cambia e si diversifica ulteriormente. Per i maschi il fenomeno delle prepotenze sembra legato a una doppia dinamica, di potere e di matrice sessuale: la prima interessa essenzialmente il rapporto maschio-maschio e sancisce una gerarchia sociale tra chi è più forte e chi è più debole; la seconda riguarda invece il rapporto maschio-femmina ed è piuttosto volta a esprimere differenziazione e attrazione sessuale”²⁸.

Tuttavia in linea generale si può notare che le femmine adottando modalità di molestia più sottile e indiretta non fanno leva sulla forza ma su azioni verbali e giochi di astuzia. Non ricorrono a spettacoli teatrali come usano i maschi ma si muovono dietro le quinte senza far rumore, interferendo nei rapporti di amicizia e macchiando l'immagine sociale di qualche compagna.

Il bullismo può essere concepito come una sorta di nicchia ecologica dove si manifesta una strana complementarità tra bullo e vittima spesso sostenuta da un gruppo ampio di coetanei, in particolare modo dalla classe. Il bullo non agisce da solo, solitamente cerca la cooperazione di altri che assistono e approvano anche tacitamente.

28 idem

“L’analisi degli atteggiamenti dei membri del gruppo nei confronti del prepotente e della vittima aggiunge un altro elemento a sostegno dell’idea che il bullismo non è un fenomeno estraneo alla cultura dell’infanzia e dell’adolescenza. I compagni, nella quasi totalità dei casi, esprimono nei confronti della vittima antipatia e rifiuto, mentre l’atteggiamento verso il bullo varia in rapporto a circostanze diverse, inerenti a fattori individuali e contestuali. In ogni caso, anche se nel corso dell’età il bullo appare progressivamente sempre più rifiutato da buona parte dei coetanei, ciò non significa affatto che non susciti in altri simpatia e ammirazione²⁹”.

L’agire in modo aggressivo non compromette la desiderabilità amicale né del bullo né degli amici anzi, sembrerebbe invece che ciò funga da attrazione. Nella rete dei rapporti dei bulli un punto cruciale è dato dalla completa assenza di amici vittimizzati, questo implica per il bullo la possibilità di poter contare su compagni alleati in quanto propensi alla prepotenza.

Un ruolo importante giocano le aspettative nelle dinamiche amicali che contribuiscono all’etichettamento di certi minori come bulli o vittime. E’ facile che un ragazzino bullo perpetui il proprio comportamento per mantenere il riconoscimento e il cerchio di amicizie che proprio la sua condotta aggressiva gli ha consentito di avere. La perpetuazione e l’interiorizzazione di tali modelli comportamentali rappresentano il nodo critico del bullismo in vista anche della possibilità d’ingresso nell’ampio problema della devianza giovanile. Al fine di consolidare una reputazione non conforme ai principi etici in grado di attirare su di sé l’attenzione, alcuni bulli giungono a sfidare l’ordine istituzionale ricercando altri compagni con le medesime esperienze alle spalle. Il gruppo di coetanei,

29 idem

come nel caso delle bande, offre la possibilità di vivere in un contesto in cui le regole formali imposte dalla società vengono ignorate oppure volutamente infrante per essere sostituite con quelle elaborate dal gruppo in una logica trasgressiva.

Il bullismo, come il fenomeno delle baby gang, vive del contrasto con la società.

“ [...] il gruppo può essere fonte di sostegno e fornire una indipendenza difensiva dall'ambiente di vita, perché in esso viene adottato un super-ego comune, che può offrire ai membri del gruppo qualcosa che può essere definito “un clima comune”[...]”³⁰.

In questa situazione la funzione del capo è fondamentale in quanto l'aggregazione nasce proprio dalla identificazione dei membri con il leader in una fase della vita in cui la personalità risulta particolarmente duttile e in antagonismo con tutto ciò che si impone come “regola sociale”.

Il bullismo rappresenterebbe un modello di vita in un mondo in cui l'autorità sembra non costituire alcun sostegno ma anche un modo di comunicare quello che si è o si pretende di essere acquisendo una reputazione oppositiva e deviante.

“In un mondo in cui da un lato si condanna la violenza e si è impauriti del suo dilagare, e dall'altro la si esalta come simbolo di potere ed efficace scorciatoia per ottenere ciò che si vuole, è naturale che i bambini ne siano allo stesso tempo impauriti ed affascinati”³¹.

30 B.Bertelli, Dispensa “ Forme di devianza e politiche preventive”, A.A.2004/2005 Uni.Trento p.97

31 F. Marini e C. Mameli, Il bullismo nelle scuole, Carrocci editore, Urbino 2004 p.60

Tuttavia non tutti ricorrono all'aggressività per ottenere potere e rispetto né provano piacere nell'infliggere del male a qualcuno. Possiamo dire che gran parte dei bambini e degli adolescenti non approva gli atti intimidatori manifestati da alcuni compagni nonostante non si oppongano ad essi. Di solito i bulli non sono considerati affatto simpatici al punto da dissuadere gli altri da giocarevi assieme oppure di farvi amicizia.

I bulli sono una categoria ristretta che incute paura e gode di scarsa popolarità. Anche se inizialmente quest'ultimo punto sembra non credibile dobbiamo tuttavia riconoscere che l'ammirazione nei loro confronti è attonita e breve. Con gli anni finiscono per trovarsi sempre più isolati, appartenenti forse al classico terzetto formato da un capo e da due seguaci.

I bulli mancano di empatia e di sensibilità nei confronti degli altri diventando così incapaci di instaurare relazioni positive non solo con i coetanei ma anche con i genitori e gli insegnanti verso i quali si dimostrano spesso arroganti e irrispettosi.

I bulli hanno una propensione maggiore alla violenza e all'uso di mezzi pericolosi rispetto agli studenti in generale, sono impulsivi e ricercano il dominio sugli altri.

“La loro prepotenza non è dovuta, come generalmente si pensa, a insicurezza interiore e scarsa autostima. Al contrario si tratta di bambini generalmente sicuri di sé, raramente sfiorati da dubbi sul loro valore”³².

L'uso della aggressività in modo distorto non vuole mascherare una forma di debolezza ma bensì una mancata educazione al controllo degli impulsi ed una loro canalizzazione in mete più costruttive. Da questo emerge l'importanza della funzione educativa dell'adulto nei primi anni di vita volta a contenere le crisi di opposizione e di violenza inconsulta senza tuttavia ricorrere a forme di

32 Idem p.61

permissivismo o di autoritarismo. Infatti, sia un atteggiamento troppo lassista sia uno troppo rigido, punitivo da parte dei genitori può potenziare nel bambino una tendenza alla prevaricazione nei confronti dei compagni più tranquilli e remissivi. E' bene ricordare che esistono anche bulli passivi non tendenti alla violenza agita ma comunque sobillatori e spettatori del bullismo.

Riassumendo possiamo dire che ciò che caratterizza i bulli è l'adozione di un comportamento reattivo, aggressivo tendente alla violenza fisica nei maschi mentre nelle femmine assume una forma più indiretta e sottile.

Tra le cause che sottendono il bullismo possiamo rintracciarne almeno tre: il bisogno di potere e di dominio per cui sembrano provare piacere nel sottomettere gli altri, la provenienza da condizioni familiari inadeguate dove l'eccessivo permissivismo o autoritarismo sviluppano nel minore un certo grado di ostilità verso l'ambiente e infine l'uso strumentale dell'essere bullo al fine di procurarsi beni materiali quali: denaro, sigarette, birra, oggetti preziosi etc.

A tal proposito risulta interessante leggere un articolo del Gazzettino di Padova nel quale si riporta un caso di bullismo a scopo estorsivo:

“Racket a colpi di 5 euro. Messo in piedi da adolescenti junior [...]che, estorcendo denaro con l'intimidazione e punendo chi si rifiuta di sottostare alla regola del branco tengono in pugno studenti che, dopo un pomeriggio sui libri, vanno a bere lo spriz in piazza. [...] un passato di scaltrezza, un presente di ricatti e prepotenze [...] i bulli della piazza legano a sé la vittima di turno minacciando di passare alle mani [...]”³³.

Tale tratto giornalistico racchiude in sé un fatto di cronaca che ci tocca da vicino: quello dei bulli adolescenti che intimidiscono i coetanei nei luoghi pubblici, indifferenti degli spettatori e delle conseguenze del loro agire. Bulli che ricercano

³³ Gazzettino di Padova, *Cinque euro o dico ai tuoi genitori che ti droghi*, 28 febbraio 2008

l'affermazione servendosi del branco, desiderosi di apparire seppure in cattiva luce incuranti del male inflitto e della sofferenza altrui.

Bulli che non conoscono valori e regole sociali perché dietro di loro non preesiste alcun modello educativo sano, coerente e ragionevole.

Possiamo delineare tre tipologie di bullo: quello aggressivo, quello ansioso ed infine il bullo passivo.

Il bullo aggressivo proietta la propria aggressività nei confronti di un capro espiatorio, la vittima. E' un soggetto impulsivo, conferisce una valenza positiva alla violenza, ha bisogno di dominare, è fisicamente ed emotivamente forte, non presenta una capacità empatica ma dimostra una elevata autostima.

Il bullo ansioso condivide molte caratteristiche con la vittima infatti è ansioso ma anche insicuro e aggressivo. Se la prende con ragazzi più forti e provoca attacchi di altri bulli.

Il bullo passivo è un seguace del leader, facilmente dominato, non particolarmente aggressivo, dotato di empatia e del senso di colpa dopo aver agito in modo scorretto.

In genere si è portati a pensare che le caratteristiche esteriori negative possano costituire il marchio distintivo delle vittime, ad esempio: l'obesità, i capelli rossi, l'apparecchio ai denti, gli occhiali etc.

Sicuramente i ragazzi prevaricati hanno un tratto esteriore anomalo tale da poter giustificare l'accanimento da parte del bullo ma secondo alcuni studi è solo un elemento a differenziare i due gruppi e questo è la forza fisica.

Le vittime sono soggetti tranquilli, riservati, sensibili con una certa facilità al

pianto. Sono piuttosto schivi, timorosi e incapaci a reagire. Tendono a farsi difendere dall'insegnante o dal genitore e per tale motivo sono facile bersaglio per i più aggressivi che li giudicano pavidì e quindi meritevoli dei loro soprusi.

La vittima è una persona che ha una scarsa autostima, si ritiene una fallita, poco attraente, timida e gode di una cattiva opinione di se stessa. A scuola vive una condizione di solitudine, di isolamento. Non ha amici in classe ma il suo comportamento non è molesto e per tale motivo non si può spiegare il bullismo attribuendolo alle provocazioni della vittima. Spesso tali ragazzi sono contrari alla violenza ma non dobbiamo dimenticare che esiste comunque una tipologia di vittima attiva che attacca e innesca dei veri circuiti di aggressività.

Riassumendo possiamo dire che la vittima passiva ha una forte insicurezza, una difficoltà rilevante di reagire di fronte agli insulti assumendo un atteggiamento ansioso, sottomesso legato anche ad uno stato di debolezza fisica. Tali soggetti, in genere, presentano fin dalla prima infanzia una sensibilità spiccata e una resistenza all'inserimento in gruppo. Sono comunque ragazzi legati alla famiglia, che godono di un buon rapporto con i genitori in particolare con la madre. Spesso è proprio la iper-protezione ad essere allo stesso tempo causa e conseguenza del bullismo.

In genere le vittime non si dichiarano responsabili del bullismo nei loro confronti.

Secondo una ricerca condotta da Charach, Pepler e Ziegler la vittima è sempre più debole del bullo, ha poca fiducia in sé e ha paura di difendersi.

“Da un'ampia ricerca condotta in varie parti di Italia, emerge che il bullismo a scuola costituisce un fenomeno diffuso, con indici complessivi che vanno dal 41% nella scuola primaria al 26% nella scuola media per quanto riguarda il

numero degli alunni oggetto di prepotenza. Quando poi viene chiesto ai soggetti di valutare il numero di compagni implicati come vittime, circa il 61% nella scuola elementare e il 53% nella scuola media ritengono che ve ne siano almeno tre per classe ³⁴.

Tuttavia il bullismo potrebbe assumere un vero rischio proprio nella fase puberale, in quanto momento delicato della formazione identitaria, del riconoscimento in gruppo, dei rapporti con il proprio e l'altro sesso e di adesione o meno a gruppi devianti.

“Per le vittime si prospetta, nell'immediato, una progressiva perdita di sicurezza e autostima che può concretizzarsi in attacchi di ansia, somatizzazioni e rifiuto di recarsi a scuola; più a lungo termine, il rischio di cadere in stati depressivi anche di grave entità. Di contro, per i bulli vi è il rischio di un uso sistematico e pervasivo della violenza che può concretizzarsi nella criminalità”³⁵.

³⁴Aquilone blu, Relazione sull'infanzia e l'adolescenza in Italia, 6 aprile 2001

³⁵ idem

3.2. Come individuare il bullo e la vittima nel contesto scolastico

Nella ricerca sul bullismo vengono adoperati degli indicatori primari e secondari per riuscire a delineare se di fronte ad una determinata situazione si possa parlare di bullo e di vittima.

La conferma della presenza di alcuni indicatori vogliono così sollecitare un intervento tempestivo degli adulti al fine di aiutare sia la vittima ma anche il bullo.

Gli indicatori primari sono più correlati alla presenza del bullismo, ossia esprimono la chiara evidenza che esso sia in atto. Gli indicatori secondari vogliono mettere solo un campanello di allarme di fronte ad una situazione che potrebbe degenerare.

Franco Marini e Cinzia Mameli, nel libro “Il bullismo nelle scuole”, spiegano come il possibile bullo a scuola è colui il quale mette in atto i seguenti comportamenti che possono costituire degli indicatori primari:

- prendono in giro ripetutamente ed in modo pesante, intimidiscono, minacciano, comandano, rimproverano;
- spingono, prendono a pugni e a calci, danneggiano le cose di altri, rubano per incolpare qualcuno;
- le loro azioni sono sempre rivolte a persone più deboli ed indifese;
- hanno un gruppetto di seguaci che fungono da “manodopera”;

E' necessario precisare che tali indicatori si riferiscono ai bulli maschi in quanto le femmine tendono ad impiegare forme di prevaricazione più sottili e difficili da individuare. Si tratta soprattutto di molestie meno visibili come: la calunnia, la maldicenza e la manipolazione dei rapporti di amicizia all'interno della classe.

Tuttavia si sa molto poco del bullismo femminile mentre è più facile trovare studi sulla devianza femminile nei quali si riporta spesso il fatto che essa viene sempre sotto-rappresentata a causa di tre ordini di fattori: la natura della donna, i ruoli sociali da essa ricoperti, l'indulgenza maschile.

Così, quando si parla di bullismo, è quasi automatico riferirsi al genere maschile e pensare ad alcune caratteristiche. Franco Marini e Cinzia Mameli hanno riassunto i possibili indicatori dei bulli e delle vittime.

I bulli:

- hanno una corporatura più forte delle loro vittime, possono avere la loro stessa età oppure essere più anziani, si dimostrano molto capaci nel gioco e nello sport;
- hanno un forte bisogno di dominare, di sottomettere per poter affermare se stessi;
- hanno un temperamento caldo, sono impulsivi, hanno una bassa tolleranza alle frustrazioni, tendono all'inganno e all'inosservanza delle regole;
- sono ostili e oppositivi agli adulti, aggressivi e offensivi anche di fronte a chi riveste un'autorità;
- possiedono una elevata autostima accompagnata da una scarsa empatia;
- in genere prendono parte a comportamenti antisociali quali il vandalismo, l'uso di alcol, l'associazionismo a cattive compagnie;
- hanno un rendimento scolastico scarso che si abbassa nella scuola media e che comporta un progressivo rifiuto della scuola;

Al contrario, gli indicatori primari della possibile vittima a scuola sono:

- viene presa in giro molto spesso in modo pesante, è ingiuriata, denigrata, intimidita, umiliata, minacciata e dominata;
- è aggredita fisicamente, spinta, colpita con calci e pugni senza che si possa difendere;
- viene coinvolta in litigi nei quali tende a ritirarsi piangendo;
- i suoi libri o le cose di sua appartenenza vengono danneggiati o sparsi in giro;
- mostra lividi, ferite, tagli, graffi per i quali non vuole dare spiegazioni;

Tra gli indicatori secondari possiamo ricordare i seguenti aspetti:

- è spesso sola, esclusa durante l'intervallo o nei momenti di mensa;
- è scelta per ultima nei giochi di squadra;
- sta sempre molto vicino all'insegnante;
- ha difficoltà a parlare in classe;
- appare abbattuta e depressa;
- mostra un improvviso o graduale peggioramento nel rendimento scolastico;

Vi sono anche degli elementi che possono comparire all'interno del contesto familiare che potrebbero far intuire un processo di vittimizzazione scolastico, ossia:

- la vittima non porta a casa compagni/e dopo la scuola né esce con loro nel pomeriggio;
- non ha amici con cui trascorrere il tempo libero;
- non viene mai invitata a casa di qualcuno;
- alla mattina è riluttante ad andare a scuola, ha scarso appetito e ricorre a

scuse per non alzarsi;

- dorme male e fa brutti sogni;
- riporta voti bassi e perde interesse nella scuola;
- evita di fare la strada più comune;
- chiede o ruba denaro alla famiglia (per soddisfare le richieste dei bulli);
- sembra triste, depressa e manifesta irritabilità e scatti d'ira;

Lo studente vittima è un soggetto ansioso, insicuro, indifeso con una bassa autostima.

Ricerca l'adulto per proteggersi e vive un continuo stato di pericolo.

I danni da bullismo sono davvero pesanti soprattutto per la fascia di età in cui si manifesta.

Per tal motivo il Ministero della Pubblica Istruzione ha emanato delle direttive anti-bullo nonché promosso dei progetti per sconfiggere tale fenomeno.

Oggi la vittima può ribellarsi ed essere difesa anche per via giudiziaria.

I danni provocati dal bullismo sono molto gravi per tale motivo è importante che le vittime denunciino i soprusi subiti.

Nonostante non esista una fattispecie legislativa per il bullismo, molti atti che esso implica rappresentano esempi di violazione sia del codice penale sia di quello civile.

Per tale motivo il minore bullo può subire un processo penale, nel quale però, non è ammesso l'esercizio dell'azione civile per il risarcimento del danno cagionato dal reato.

La violazione della legge penale comporta la commissione di veri e propri reati.

“[...] le botte saranno perseguibili come percosse (art.581 C.p.) o lesioni se lasciano conseguenze più o meno gravi (artt. 582 e ss C.p.); la sottrazione di oggetti come furto (artt.624 e ss C.p.); i danni alle cose come danneggiamento

(art.635 C.p.); le offese come ingiurie, se a tu per tu, o diffamazione , se di fronte ad altri (artt.594 e 595 C.p.); le minacce come minaccia (art.612 C.p.); le prese in giro o i comportamenti persecutori anche tramite l'invio di sms, come la molestia o disturbo alle persone (art.660 C.p.); lo scattare foto con il telefonino e la loro diffusione, all'insaputa o contro la volontà di chi viene ripreso, come interferenze illecite nella vita privata (art.615 bis, C.p.)”³⁶.

In alcuni casi abbiamo la denuncia ad un organo di Polizia o all'Autorità Giudiziaria per attivare un procedimento penale [...]; negli altri casi la denuncia deve contenere la richiesta che si proceda penalmente contro l'autore di reato (querela)³⁷

In caso di danno ingiusto alla persona e alle cose (art. 2043 C.c.), per richiedere il risarcimento civile del danno, bisogna intraprendere una causa davanti al Tribunale civile, salvo un accordo antecedente tra le parti.

Oggi il bullo può rispondere di a tre tipologie di danno causato: quello morale, quello biologico e infine quello esistenziale.

Per tutte e tre le tipologie è previsto il risarcimento del danno.

Nel caso in cui il bullo sia maggiorenne la responsabilità è solo sua.

Nel caso del bullo minorenni “ la colpa è sua, degli insegnanti (che hanno il dovere di vigilare sui ragazzi) dell'amministrazione scolastica [...] e dei genitori (coloro che hanno il dovere di educare il ragazzo)³⁸”.

L'articolo 2046 C.c. dichiara che: chiunque cagiona un fatto lesivo risponde nei limiti in cui è in grado di comprendere la portata e il significato della propria condotta, purché lo stato di incapacità non derivi da sua colpa.

In caso di bullismo compiuto da un minore, i soggetti che rispondono di tale condotta sono diversi.

³⁶ Prof. Claudio De Luca, *La responsabilità giuridica degli operatori scolastici*, Dispensa p.1

³⁷ www.informagiovani-italia.com/bullismo_reato.htm

³⁸ Idem

Si parla di “culpa in educando” riferendosi alla colpa dei genitori. Anche se i minori agiscono in modo illecito nel contesto scolastico la responsabilità della loro azione e comunque anche della famiglia.

L'articolo 2048 C.c. al primo comma dichiara, infatti, che i genitori o il tutore del minore sono responsabili del danno illecito cagionato dal figlio anche quando egli è sottoposto alla vigilanza di altri.

L'affidamento a terzi solleva il genitore soltanto dalla presunzione di culpa in vigilando.

Con l'iscrizione ad una scuola, uno studente acquisisce il diritto di ricevere un'adeguata formazione e l'istituzione scolastica ha il compito di tutelare tutto ciò impedendo dunque il manifestarsi di atti illeciti.

La culpa in vigilando della scuola avviene qualora un atto di bullismo si compie all'interno dell'ambiente didattico presupponendo quindi, una mancata vigilanza oppure un'inadeguata organizzazione interna.

“L'organizzazione scolastica che non prevenga atti di bullismo, prevedendo ad esempio uffici ad hoc, consultorio ecc. può ritenersi colpevole di culpa in organizzando³⁹”.

Ricordiamo, inoltre, che l'articolo 4 del DPR 249/98, lo Statuto delle Studentesse e degli Studenti, dichiara che le scuole debbono adottarsi di un proprio regolamento disciplinare al fine di rendere più snelle ed efficaci le procedure nei confronti degli autori di atti illeciti.

Nel momento in cui un bullo viene denunciato all'Autorità Giudiziaria si apre l'inizio di un processo penale con la conseguente sanzione in caso di colpevolezza.

Spesso, il prendere parte ad un processo, è per il bullo un forte deterrente poiché l'etichetta sociale che comporta è molto discriminata.

39 Idem

Tuttavia, oggi, si cerca di ricorrere sempre più alla mediazione penale per poter da un lato rieducare il bullo e dall'altro dare riconoscimento alla vittima.

Come afferma il DPR 249/98, Statuto delle Studentesse e degli Studenti, la scuola deve riconoscere il principio educativo nella sanzione inflitta al bullo, ecco dunque che questa deve assumere una finalità riparativa e risarcitoria nei confronti della vittima.

“L'entrata in vigore dello Statuto delle Studentesse e degli Studenti, il DPR 24 giugno 1998 n.249, ha consentito di superare un modello sanzionatorio di natura esclusivamente repressiva-punitiva, quale era delineato dal previgente Regio Decreto n.653 del 1925, introducendo un nuovo sistema ispirato al principio educativo in base al quale il provvedimento disciplinare verso il discente deve prevedere anche comportamenti attivi di natura riparatoria-risarcitoria.[...] si deve puntare a condurre colui che ha violato i propri doveri, non solo ad assumere consapevolezza del disvalore sociale della propria condotta *contra legem*, ma anche porre in essere dei comportamenti volti a riparare il danno arrecato⁴⁰.”

40 Direttiva n.16 del Ministero della Pubblica Istruzione per la lotta al bullismo, 5 febbraio 2007

3.3. Ragazzi dispersi

Attraverso il racconto di alcuni operatori che esercitano nel campo della “adolescenza difficile”, possiamo leggere le storie di due ragazzi che, fin dalla tenera infanzia, hanno manifestato un comportamento “deviante”.

Il caso di un bullo difficile in una scuola secondaria di primo grado

Luca Rossi, nome fittizio, è un ragazzo di origine Rom.

Vive in un quartiere di case popolari con la sua famiglia. Tale insediamento è piuttosto recente poiché prima il nucleo familiare apparteneva ad un gruppo di nomadi che popolava un terreno comunale con roulotte e baracche piuttosto precarie.

La madre è analfabeta e ha da poco finito di scontare la detenzione domiciliare per furto. Il padre lavora presso un'azienda come operaio ed è lui che segue principalmente i tre figli. Luca è il secondogenito.

La famiglia allargata di Luca è piuttosto conosciuta dai servizi sociali territoriali a causa dei numerosi arresti dei membri adulti dediti al borseggio e al furto nonché per i diversi casi di incesto, delitto pesantemente sanzionato dalla legge italiana (art. 564 C.p.).

La prima segnalazione scolastica ai servizi sociali territoriali avviene nel corso del primo anno di scuola media inferiore (febbraio 2006), con la quale il preside richiede l'intervento dell'equipe socio-sanitaria a causa di una difficile gestione del minore e dell'assenza dell'intervento familiare in proposito.

La scuola sollecita i servizi sociali per l'invio di un operatore socio sanitario affinché supporti l'alunno durante le lezioni ma, in sostanza, l'azione richiesta è più di contenimento e di vigilanza.

I servizi sociali negano l'invio di un operatore in quanto ciò è previsto solo per minori con una grave disabilità.

Luca viene inserito in un centro educativo pomeridiano ma gli atti di violenza verso i coetanei e il susseguirsi di danni a spese della struttura ospitante convincono il responsabile ad espellerlo a tempo indeterminato. Il ragazzo è nuovamente in balia di se stesso, gira per strada, prende parte a delle baby gang ma non elude l'obbligo scolastico.

E' sempre presente a scuola, si deduce che in quell'ambiente egli si trova a proprio agio grazie alla fama di bullo che gli conferisce rispetto perché temuto dai compagni.

Dopo varie segnalazioni della scuola nei confronti dei servizi sociali, nel febbraio 2007 si mette in pratica un progetto integrato che vede la collaborazione tra la scuola media e un centro professionale per l'avvio all'impiego.

Tale progetto prevede la frequenza di un corso di meccanica industriale per una durata di cento ore nelle quali il minore viene affiancato da un professore responsabile di un piccolo gruppo classe.

Il progetto non dà alcuna risposta sperata. Luca mantiene un comportamento indisciplinato e demotivato che porta alla chiusura anticipata del progetto medesimo.

Il ragazzo viene quindi segnalato dalla scuola media al servizio di Neuropsichiatria infantile dell'Ulss 15 dell'Alta Padovana, al Tribunale per i Minorenni con sede a Venezia, al sindaco del comune di appartenenza e al comando dei carabinieri della zona.

Nella segnalazione emerge lo stato di impotenza dei docenti di fronte al perpetuare del comportamento arrogante e violento del minore stesso.

Si sottolinea lo stato di soggezione psicologica che egli innesca nel gruppo classe, gli atti di infrazione delle regole di civile convivenza, gli atti bullistici in luoghi lontani dalla sorveglianza docente e l'incapacità di rimanere in aula durante le

lezioni comportando l'interruzione delle stesse.

Nel febbraio 2008 Luca aggredisce un professore intervenuto per bloccare una rissa provocata dal minore stesso. Il docente finisce in ospedale con una frattura della mano destra.

Scatta la denuncia e Luca viene sospeso da scuola per tre mesi.

Nell'ultimo mese di frequenza i servizi sociali inviano a scuola una tirocinante psicologa affinché supporti il minore nel lavoro scolastico.

Dopo la terza bocciatura Luca viene iscritto ai corsi serali per poter conseguire il diploma di terza media.

Anche qui, però, i docenti riconoscono come l'unica forma di relazione conosciuta dal ragazzo sia dettata dalla paura che innesca con la sua prevaricazione.

L'adulto, invece, rimane una figura da raggirare e della quale non provare fiducia. Attualmente Luca è un giovane senza il diploma di terza media. Non ha un lavoro, non studia e non può conseguire la patente auto a causa della mancata licenza della scuola media inferiore.

I servizi sociali non hanno più ricevuto segnalazioni in merito a questo ragazzo ma da quanto riportato da altri utenti del servizio, Luca gira tutto il giorno in sella al suo motorino incurante del proprio progetto di vita.

Luca rappresenta un chiaro esempio delle conseguenze della dispersione scolastica: l'abbandono di ogni creatività e di ogni progettualità per un futuro responsabile.

Un caso dell'Alta Padovana.

Nicola Bianchi, nome fittizio, è un sedicenne italiano, residente nella provincia di Padova, che presenta alle spalle una lunga storia a contatto con i servizi sociali.

La madre è casalinga mentre il padre lavora in un'azienda di meccanica assieme al figlio maggiore.

Nicola è il secondogenito di una coppia genitoriale fragile e molto incerta sul proprio rapporto matrimoniale.

Il padre presenta un ruolo secondario, quasi assente nell'educazione dei figli, mentre la madre privilegia il figlio primogenito mettendo sempre Nicola a confronto con il fratello.

Il minore viene segnalato sia dalla scuola dell'infanzia sia dalla scuola primaria per un ritardo del linguaggio e per un comportamento non adeguato nei confronti dei compagni e degli insegnanti.

Viene proposta ed effettuata una terapia logopedica a seguito di una valutazione da parte di un neuropsichiatra. A sette anni inizia un percorso psicoterapeutico mentre i suoi genitori vengono presi in carico dai servizi per degli incontri di supporto alla loro capacità genitoriale.

A fronte delle difficoltà vissute dal minore sia in ambito scolastico sia in quello familiare viene attivato, durante il secondo anno di scuola primaria, l'intervento domiciliare di un educatore professionale.

A dieci anni Nicola manifesta un miglioramento della propria condotta in concomitanza ad uno stato di maggiore serenità nella coppia genitoriale.

I servizi sociali sospendono l'intervento educativo che, però, verrà riaperto quattro anni dopo su richiesta della madre del ragazzo.

Presso la scuola secondaria di primo grado, il minore presenta delle serie difficoltà comportamentali e, su invito dei docenti, la madre si rivolge al servizio dell'età evolutiva al fine di riattivare un percorso rieducativo.

I genitori precisano agli operatori sociali la volontà di non attivare un intervento che comprendesse il loro coinvolgimento.

Tale intervento non prese avvio poiché il servizio chiarì l'impossibilità di agire senza la collaborazione della famiglia.

All'età di quattordici anni Nicola manifesta degli agiti pericolosi verso la madre e che lo portano, in seguito, a compiere diverse fughe da casa denunciate ai Carabinieri dalla famiglia stessa.

Il servizio sociale riattiva, quindi, dei colloqui a sostegno della coppia genitoriale mentre il minore inizia un percorso psicologico a cadenza settimanale.

Nicola, a parere dello psicologo, presenta delle difficoltà di relazione ed un marcato atteggiamento oppositivo-provocatorio.

La rabbia si configura come l'emozione principale che determina i comportamenti e disorganizza il pensiero. La rabbia di Nicola si percepisce a fior di pelle a causa della sua scarsa capacità di auto-controllo.

La situazione a scuola resta molto grave tale da approvare un periodo di sospensione.

A quindici anni compie un'altra fuga nella quale il ragazzo resta l'intera notte all'agghiaccio presentandosi la mattina seguente a scuola.

Il conflitto è sempre tra madre e figlio ma le cause scatenanti vanno ricercate nella coppia genitoriale che manifesta una scarsa coesione e un evidente disinteresse verso l'educazione del figlio minore.

La madre appare intollerante verso il comportamento di Nicola, demonizza i suoi agiti attribuendogli un'eccessiva trasgressività.

Il padre sottovaluta la situazione e preferisce defilarsi, tuttavia sembra più capace a sintonizzarsi con il figlio.

A seguito dell'ultima fuga il servizio sociale, con il consenso della famiglia, decide per un inserimento pomeridiano del minore in una comunità diurna mentre per i genitori si opta per un supporto psicologico.

A sedici anni Nicola viene iscritto ad un corso di meccanica presso un centro di formazione professionale ma il suo inserimento risulta difficile e travagliato da frequenti note e sospensioni. Il ragazzo si presenta violento sia con i compagni sia con i docenti. Quest'ultimi appaiono intimoriti dal minore e incapaci di poter

controllare e contenere le sue reazioni.

Di fronte al chiarimento di un diverbio avvenuto tra Nicola ed un altro studente, i docenti sembrano preferire la presenza del tutor della scuola affinché possa mediare il conflitto e, in qualche modo, tutelare la loro incolumità.

La tutor scolastica riferisce la difficoltà di dialogare con il ragazzo e creare con lui un rapporto di fiducia.

Nicola diventa anche autore di atti vandalici all'interno del presidio scolastico ma il personale docente riferisce il forte timore di intervenire nell'immediato e di aver preferito agire in seguito con note e sospensioni.

A termine dell'anno scolastico il ragazzo viene comunque promosso al secondo anno nonostante le numerose insufficienze. Tale scelta è stata compiuta per poter dare fiducia a Nicola e permettergli una possibilità di riscatto dall'etichetta “deviante” ormai attribuitagli.

Di fronte alla promozione del figlio, i genitori sembrano amareggiati poiché, a loro avviso, il ragazzo meritava la bocciatura vista la cattiva condotta e l'insufficiente rendimento scolastico.

La tutor scolastica riferisce il forte pessimismo dei genitori verso il ragazzo e quindi la loro incapacità di scovare in lui delle risorse positive.

Durante l'estate Nicola manifesta diversi agiti aggressivi sia verso la madre sia verso l'educatrice del centro diurno.

A seguito di ciò il servizio sociale decide per l'inserimento del minore in una comunità residenziale, azione ampiamente condivisa dalla famiglia.

Attualmente Nicola risiede in una comunità distante dal suo territorio di appartenenza. Tale scelta è stata valutata sulla base di poter garantire al ragazzo la possibilità di farsi conoscere, intrattenere nuove relazioni senza che queste siano compromesse dalla sua storia pregressa.

La comunità, inoltre, rappresenta l'occasione di poter vivere in un contesto stabile con delle figure educative in grado di accoglierlo e seguirlo nel suo percorso di

maturazione.

La famiglia gli fa visita con cadenza settimanale e continua il percorso di supporto psicologico.

Il servizio sociale attua un continuo monitoraggio mediante colloqui con i genitori e la comunità residenziale.

Il progetto attuato a favore di Nicola dovrebbe scadere a fine anno con l'obiettivo di poter reinserire il ragazzo nel proprio contesto familiare.

Luca e Nicola sono due ragazzi che presentano alle spalle due storie singolari ma con delle somiglianze: entrambi provengono da un contesto familiare carente dal punto di vista educativo, tutti e due adottano la violenza, l'aggressività come modalità di relazionarsi agli altri ed infine, in tutti e due i casi l'azione dei servizi sociali sembra essere l'unica speranza per un futuro migliore.

Nelle due storie è possibile, infatti, riconoscere l'azione trainante dell'equipe sociale nei confronti della famiglia ma anche della scuola, tempestiva nella segnalazione ma forse impreparata nell'attuazione di interventi diversi alla sospensione.

La mancanza di risorse umane, ma anche di genere economico, paralizza l'istituzione scolastica di fronte agli studenti che escono dai canoni di "normalità".

La difficoltà di fare lezione e nello stesso contenere il clima di classe minato dalla presenza di un bullo, l'intimo timore di poter ricevere delle ripercussioni per il proprio operato e l'indifferenza verso il problema da parte della famiglia del minore "deviante", costituiscono tre importanti ostacoli al lavoro educativo della scuola.

Nonostante tutto, è necessario che l'istituzione scolastica non si arrenda di fronte a queste situazioni e non si lasci demotivare dai tempi lunghi per ottenere un

desiderato cambiamento.

La scuola può fare molto per questi ragazzi, può riconoscere in loro, non solo una problematicità di fondo, ma anche delle risorse.

Essa deve far leva su queste ultime e promuovere nel giovane il desiderio di riscatto dal pregiudizio sociale.

Collaborando con le famiglie e i servizi che si occupano del settore minorile può implementare progetti costruttivi di una nuova identità sociale.

Spesso questi ragazzi celano delle potenzialità che meritano di essere riconosciute.

Mi riferisco alle doti artistiche, sportive oppure alle abilità pratiche di smontaggio o di riparazione di alcuni mezzi o strumenti.

Anche se la scuola media inferiore tendenzialmente privilegia il sapere teorico a quello pratico, può comunque promuovere dei laboratori dove poter dare “ascolto” a questi ragazzi mettendoli all'opera in attività anche di pubblica utilità.

Per questi ragazzi, più di altri, la scuola rappresenta l'unica possibilità di riscatto.

Ecco perché essa deve assumersi una responsabilità del futuro giovanile in termini di prevenzione, azione e promozione.

“ La scuola ha solo un problema: i ragazzi che perde. Sarebbe utile [...] riflettere su quello che la scuola non fa: dare un'attenzione vera alle persone e cercare di non lasciare per strada i ragazzi che faticano a stare a passo con i bravi, gli inseriti, gli inclusi”⁴¹.

41 Ristretti Orizzonti, *Ragazzini e Ragazzacci, 2011*, Padova, Associazione Il Granello di Senape, p.54

Capitolo- 4 Come prevenire la devianza a scuola

4.1.Una politica scolastica antibullismo.

Come citato da Franco Marini e da Cinzia Mameli, professore e ricercatrice in Psicologia della formazione presso l'Università di Cagliari, l'esempio di devianza più comune nell'ambiente scolastico è rappresentato dal bullismo.

Quando si parla di politica antibullismo si intende una dichiarazione degli intenti che la scuola si prefigge di seguire attraverso azioni singole e congiunte.

Questo consente agli alunni, agli insegnanti e alle famiglie di conoscere gli obiettivi che l'ente si propone per combattere i comportamenti bullistici e quindi di accrescere la consapevolezza che vi è un impegno istituzionale nel fronteggiare situazioni a rischio.

Una scuola che intenda affrontare il problema deve compiere lo sforzo di coordinare ogni sua componente, favorire una sinergia di azioni nella condivisione di dover investire tempo e risorse.

Il bullismo deve essere, prima di tutto, considerato come un problema.

Nel momento in cui insegnanti e genitori non lo ritengono tale nessun intervento avrà mai esito.

Una politica antibullismo prevede che da parte del corpo docente vi sia maggiore attenzione in classe, negli spostamenti e nei momenti di gioco.

I professori dovrebbero prestare tempo all'ascolto degli alunni così come evitare strategie di controllo che potrebbero umiliare o intimidire.

E' importante che l'insegnante si dimostri sensibile e ricettivo, chiaro e diretto nel dialogo ma soprattutto che ritenga indispensabile che sia l'allievo a trovare una

soluzione al problema.

Riconoscere un ruolo attivo allo studente vittima nella ricerca di una modalità di coping è il primo passo verso una crescita della sua autostima.

Il valore dell'autodeterminazione è un chiaro esempio di valorizzazione della vittima in quanto persona in grado di decidere e agire, aspetti spesso ritenuti assenti dal bullo nella persona da lui prevaricata.

Se i docenti mettono in evidenza un senso di comunità, l'importanza della cura del prossimo, ciò aiuterebbe gli alunni a riferire dei soprusi che loro stessi o altri subiscono.

Si formerebbe così una cultura dei pari volta a valorizzare la collaborazione.

Nel momento in cui un bullo non trova più l'approvazione del gruppo egli sarebbe portato a diminuire le sue angherie perché ostacolate e rifiutate.

La disapprovazione potrebbe avvenire sia in modo attivo mediante il richiamo dell'adulto sia in modo passivo ossia tramite l'esclusione di chi è aggressivo.

In questo tipo di clima gli alunni saprebbero di non dover accettare alcun comportamento bullistico e, nel tempo, chi li mette in atto si sentirebbe a disagio perché viola le regole del gruppo senza ottenere nulla dalla vittima.

Rinforzando il senso di coesione, della comunità tra gli alunni favorendo il dialogo, l'ascolto ma anche dando il buon esempio mediante forme di collaborazione tra gli adulti stessi, si può arenare il bullismo.

Creando una sorta di “grande abbraccio” attorno alla vittima senza tuttavia mortificarla per la sua debolezza, si può ridurre il potere di dominio e di popolarità che spesso spinge il bullo a prevaricare.

Per costituire una politica scolastica antibullismo è necessario percorrere cinque fasi:

1. aumento della consapevolezza : creare una maggiore informazione sul fenomeno, su alcuni episodi avvenuti al fine di creare un livello comune

- di comprensione e accordo sulla natura del comportamento in oggetto;
2. consultazione: raccogliere le idee delle diverse componenti scolastiche sui principi e sulle norme antibullismo da dover richiamare a scuola. In questa fase il lavoro di gruppo deve prevedere la presenza non solo del gruppo docente ma anche delle famiglie e del personale ATA;
 3. preparazione della bozza e della versione finale del documento;
 4. comunicazione e attuazione: ciò implica necessariamente un percorso formativo da parte dei docenti riguardo le abilità gestionali, abilità di counselling etc., una comunicazione dell'iniziativa (una specie di lancio pubblicitario) e un monitoraggio sui casi avvenuti e sugli interventi successivi.
 5. mantenimento e revisione: lo si può fare mediante assemblee, lavori in equipe, manifesti volti a ricordare l'impegno della scuola, attività didattiche come la visione di film, la lettura di brani oppure la recita di copioni teatrali. E' importante mantenere vivo l'interesse e non bisogna scoraggiarsi se il primo anno non si registrano particolari cambiamenti. Alcuni punti possono essere ripresi e modificati nel tempo tramite verifiche in itinere.

“Vi sono diverse possibilità di intervento sul bullismo che vedono in primo piano un impegno non indifferente della scuola in una articolazione di azioni che vanno però dal piano istituzionale a quello individuale ma è necessario che l'intervento venga effettuato secondo una prospettiva sistemica”⁴².

Il minore vive in un contesto interagendo con molteplici sottosistemi dei quali la scuola ne è uno. Solo tramite un lavoro di rete basato su una visione olistica dell'individuo si può affrontare il bullismo.

La natura del problema non deve essere ritenuta insita nel minorenne. Il problema

⁴²Aquilone blu, Relazione sull'infanzia e l'adolescenza in Italia, 6 aprile 2001

è interpersonale.

E' dato da un deficit nelle capacità relazionali legato a cause socio-familiari. Non dobbiamo pensare al bullo come un ragazzo che presenta una disfunzione interna, questo può concorrere ma è nel sistema sociale che va ricercato l'origine e la soluzione del fenomeno. Il bullismo può essere affrontato in modo risolutivo solo se è la società a farsene carico. Non rimane che definirlo un “problema sociale”.

APPENDICE

- Esempio di progetto di prevenzione della devianza da sviluppare all'interno delle scuole secondarie di primo grado.**
- Il criminologo scolastico: una nuova figura professionale per la prevenzione della devianza minorile.**

Nel momento in cui definiamo il bullismo come una conseguenza di un deficit della capacità relazionale di uno o più ragazzi, si presenta grande utilità l'ipotesi di un progetto volto al potenziamento della abilità relazionali.

Il progetto “ RelazionarSi”, proposto in una scuola secondaria di primo grado, nasce con l'intento di migliorare la qualità dei rapporti interpersonali all'interno dei contesti vissuti dagli adolescenti.

Progetto: “ RelazionarSi”

Introduzione

La motivazione principale che spinge un'istituzione pubblica come la scuola ad interessarsi del disagio giovanile non può che essere legata ad un senso di dovere che, come istituzione educativa, sente la responsabilità di assolvere, per preparare i giovani ad un mondo che si presenta “difficile”. Parlare di società inquinata sembra riduttivo e semplicistico.

La vita del giovane d'oggi si apre ad un orizzonte talmente vasto e complesso che per società si dovrebbe intendere tutte le realtà di cui si sente parlare, o con cui si viene a contatto, con il conseguente incontro di culture e tradizioni diverse.

È l'epoca della globalizzazione, dell'incontro nell'indifferenza con realtà lontane ma importanti nell'ottica macroscopica dello sviluppo economico e del benessere inteso come “welfare” dei bisogni primari.

Questa accezione si riferisce soprattutto a quell'insieme di risorse materiali in grado di permettere all'uomo, inteso come individuo, un tenore di vita

soddisfacente. Altra cosa è il “well being”, sempre più ignorato nei progetti di “welfare state”, accezione che comprende e sottolinea quei fattori che parlano di un benessere dal punto di vista psico – socio – culturale.

Nel privato si cerca di realizzare un benessere che deriva da un rapporto con il mondo globale (l'esterno). È questa una relazione che si riduce troppo spesso in termini economici e trascurava le componenti umane della relazione interpersonale a discrezione del singolo, eventualità quest'ultima considerata rischiosa per il tornaconto economico.

Queste attenzioni dell'umanità al globale si concentrano affannosamente per una realizzazione della sfera del privato, con il risultato paradossale che è proprio questa sfera a soffrire di un grave malessere.

È il disagio della società d'oggi: la costruzione, il frenetico lavoro per un “privato” che non ha senso. Nell'epoca del trionfo della proprietà privata ci si trova di fronte ad una povertà, nel privato, disarmante.

Da queste considerazioni si deve partire per capire cosa manca all'uomo oggi, da dove nasce la mancanza di senso. In modo riduttivo si potrebbe fotografare l'esistenza dell'uomo d'oggi con “l'andare spensierato di colui che corre verso il precipizio”.

L'umanità sta perdendo le sue mete perché non considera più ciò che nell'umano ha più importanza: la relazione interpersonale nel suo essere sociale.

Per questo motivo non si ritiene sufficientemente giustificata la definizione di disagio giovanile se non è inserita in questo contesto teorico, com'è troppo semplice, riduttivo e di comodo parlare di ragazzi difficili se non si tiene conto dei contesti relazionali in cui vivono.

I sintomi del malessere giovanile sono messaggi che interpellano e invitano a ripensare i nostri stili di vita personali e collettivi in riferimento alle definizioni di uomo verso cui le società odierne tendono.

Occorre, come primo obiettivo, “acquistare consapevolezza” dello smarrimento e

del disorientamento cui siamo di fronte, provocando un pensiero “attivo” che ci renda possibile realizzare un concetto di uomo nella prospettiva di un mondo di relazioni a misura dello sviluppo integrale di tutta la persona.

La nostra è una società mondiale complessa; occorre semplificare la vita dell'uomo dalle strutture e sovrastrutture che gli impediscono di vedersi, di chiedersi chi è, da dove viene e dove sta andando.

Per scardinare la complessità, per poterla capire, imparando a convivere servono delle regole chiare e precise.

Questo sembra essere l'obiettivo verso cui dirigere il mio intervento educativo, valutando ciò che conta e quindi elaborando delle regole per la realizzazione di ciò che si intuisce come importante.

Non si cresce senza regole, è da combattere la pedagogia libertaria del “si può tutto”, servono invece dei no e dei sì.

Il metodo di lavoro in vista di questi traguardi generali non può che basarsi su una provocazione al pensiero critico, in cui ognuno, in autonomia, arrivi alla scoperta di ciò che conta, in cui non ci siano verità proposte o, nel peggiore dei casi, buttate in pasto, ma queste siano frutto di una riflessione stuzzicata e sostenuta continuamente da una relazione costruttiva con l'educatore.

La rivalutazione del pensiero critico, la condanna di tutto ciò che porta alla passiva acquisizione di idee, valori, abiti mentali e comportamenti: sono questi gli elementi di una pedagogia della liberazione, sono questi gli obiettivi per permettere al singolo come al gruppo l'elaborazione di regole per vivere bene la vita, e questa è la salute.

La nostra complessa società può offrire tutto e di più, spetta al singolo discernere, ma spetta a chi è investito del compito educativo sorreggere la scelta con una continua promozione “dell'umanità” della persona, della famiglia e del territorio, e questa è la prevenzione.

L'educatore impegnato in questo orizzonte filosofico, psicologico e pedagogico

non possiede particolari strumenti e non segue complicate strategie, è “solo” un esperto nella relazione interpersonale, ed è proprio questo il segreto di tutto.

Una società complessa obbliga ogni uomo a discernere ciò che è bene e funzionale alla propria vita da ciò che invece è disfunzionale.

Con gli alunni, attraverso specifiche tecniche animate, si può rendere viva e significativa la comunicazione tra pari, per incoraggiarli a capire cosa non funziona nella rete di relazioni che intrecciano tra di loro, con la propria famiglia, la scuola e gli attori del tempo libero.

In questo percorso gli alunni scopriranno ed evidenzieranno dei problemi alla base della loro incompetenza relazionale.

Le difficoltà saranno espresse senza un ordine preciso, in modo caotico, perché abbracceranno diversi ambiti della vita relazionale. Si tratterà quindi di mettere un po' d'ordine alle idee che si presenteranno attraverso la tecnica del brain storming. Sarà quindi necessario suddividere per aree tematiche gli argomenti che emergeranno, facendo notare ai ragazzi la complessità del sistema relazionale in cui si trovano inseriti; da qui si procederà ad una semplificazione sulla base degli obiettivi cui ogni relazione tende.

Su quest'ultimi sarà rivolta l'attenzione della classe per fare emergere l'idea di uomo che sottende ad ogni processo relazionale in rapporto alla situazione esperienziale in cui si sviluppa.

L'idea di uomo verrà di conseguenza messa in rapporto ad un progetto che il processo interpersonale dovrebbe realizzare. Così facendo si delineerà quell'insieme di “regole comportamentali” e quei valori a cui riferirsi per una relazione interpersonale costruttiva.

Affettività e sessualità in prospettiva psico-pedagogica

Rispetto a questo argomento, si è individuato due modalità di presentazione ai ragazzi.

La prima prospettiva richiede due ore per classe; procede ad un'analisi significativamente profonda dell'argomento e necessita di un considerevole impegno da parte degli alunni sotto il profilo delle relazioni di classe, nonché della capacità d'attenzione dei singoli soggetti.

L'impostazione di questo programma evidenzia gli aspetti d'informazione psicologica sulla sessualità. I contenuti daranno continui rilanci educativi sulla relazione del singolo rispetto alla propria sessualità, con l'obiettivo di imparare ad essere psicologi di se stessi.

In questo programma, la parte più difficile riguarda l'aggancio tematico alla prospettiva teorica generale che riconosce la presenza, in una società complessa, di diverse possibilità di gestione della sessualità e la necessità di una conversione di energie psichiche verso determinate idee di uomo. Non verrà particolarmente sottolineata l'educazione alla regola, ma si cercherà di aiutare i ragazzi in un percorso introspettivo alla ricerca di significati rispetto alla propria sessualità, lasciando poi al singolo soggetto la scelta di una gestione di sé adeguata alla propria crescita.

Questo primo programma vuole evidenziare l'adolescenza come "momento del cambiamento", momento in cui si è spinti ad una maturazione della propria personalità.

Si possono identificare tre aree tematiche del cambiamento: il corpo, le percezioni e le relazioni. Facendo un'inchiesta sul campo (classe) e un'altra personale su queste tre dimensioni, si potranno evidenziare alcuni abiti psicologici propri del cambiamento: le resistenze, la fretta di crescere, l'imbarazzo a conoscersi e

riconoscersi diversi e in evoluzione, l'interesse verso la fisicità per la manifestazione di modificazioni corporee e quindi dell'immagine, il bisogno di auto - affermazione, la nuova valenza sensoriale e percettiva e le nuove dinamiche relazionali, soprattutto quelle con l'altro sesso.

In questa situazione evolutiva è difficile trovare un equilibrio, perché l'area delle trasformazioni abbraccia tutta la persona, nella sua integrità e nei suoi ambiti inter - relazionali. È possibile allora decifrare il cambiamento seguendo tre direttive che emergono dalla valutazione degli investimenti affettivi ed emotivi verso cui tendono i ragazzi nella ricerca del piacere, dell'intimità e dell'amore.

Dalle considerazioni che emergeranno dal confronto e dall'attività con i ragazzi su questi temi, si cercherà di rilevare sei compiti evolutivi di un'educazione, che poi è anche auto - educazione, alla sessualità:

- educazione alla propria persona sessuata (appello all'identità bio - psicologica)
- educazione alla persona sessuata dell'altro (appello al dialogo, all'amicizia)
- educazione alla reciprocità: umanizzare la compresenza, aprirsi all'incontro, alla solidarietà
- educazione alla progettualità (oltre gli atteggiamenti utilitaristici): elaborare scopi per il futuro, itinerari da percorrere: dal divenire casuale, opportunistico, al divenire orientato nell'orizzonte della responsabilità e della libertà
- educazione dalla natura alla cultura: dal primato del corpo al primato della persona e dal primato delle esperienze a quello delle relazioni.

La seconda prospettiva richiede un'ora per classe e prevede un approccio al tema meno organico dal punto di vista psicologico, tuttavia saranno presenti diverse indicazioni che questa disciplina scientifica offre per la comprensione dell'importante fase evolutiva della preadolescenza. Con i ragazzi l'obiettivo

specifico è imparare a gestire la propria sessualità come ricerca di piacere, d'intimità e d'amore, enfatizzando soprattutto gli aspetti relazionali cui i tre obiettivi citati mirano.

Gli aspetti educativi risultano legati alle risposte che i ragazzi daranno alle seguenti domande:

- ✓ è più facile vivere oggi o trent'anni fa?
- ✓ si può amare a quindici anni?
- ✓ in che misura si è disposti a mettersi in gioco nella relazione con se stessi e con l'altro?
- ✓ cosa significa conoscere se stessi?
- ✓ cosa significa riconoscere l'altro?
- ✓ che accorgimenti (quali regole) possiamo fare nostri nella prospettiva di una relazione con noi stessi e con l'altro in modo da vivere (gestire) bene la nostra sessualità?

Nell'articolazione del programma, tra una domanda e l'altra, sono previste delle provocazioni legate concretamente al vissuto esperienziale dell'età evolutiva dei ragazzi. Storie significative, dunque, che faranno riflettere sul proprio comportamento e sulle proprie "certezze", svalutando l'idea di una relazione sessuale legata materialmente ad un'occasione di consumo.

Quando si parla di "gestione di sé" è chiaro il riferimento alla presenza di un orizzonte valoriale preciso. In questo programma è quindi evidente il riferimento teorico generale "dell'educazione alla regola" presentata nell'introduzione.

Educazione alla relazione in famiglia

La famiglia, come istituzione, è in crisi, si dice. Tuttavia si deve dare qualche ulteriore spiegazione rispetto allo stato in cui versa la prima istituzione educativa. Per tale motivo risulta utile delineare che cosa sia il benessere familiare per poi esaminare le componenti mancanti responsabili del disagio che la famiglia sta vivendo ai giorni nostri.

Si può affermare che il benessere familiare è dato dalle relazioni tra i membri. Sono le relazioni che fanno il benessere e queste, poiché consistono in un sistema complesso e dalle valenze personali, non si possono ulteriormente spiegare, ma sono da relegare ad una genesi che è nella personalità degli individui in relazione.

Il benessere familiare risiede anche nella libertà di valorizzazione dell'alter; questa è tanto maggiore quanto più l'ego si rende sinergico con l'alter.

La libertà, in famiglia, deve essere positiva, per l'altro oltre che per sé, altrimenti la relazione familiare non viene all'esistenza.

Sembra una contraddizione ma, così facendo, si realizza quella libertà personale che sembrava essere perduta nella relazione con l'altro.

Il benessere familiare consiste quindi nel bene relazionale che riesce a generare. Il bene relazionale sta nel fatto che si può fare famiglia soltanto assieme, che tale bene è indivisibile, perciò nessuno è esonerato dal partecipare, neanche quando si è disoccupati, deboli o ammalati.

La famiglia può essere prodotta e fruita soltanto cooperativamente, tutti assieme, anche quando apparentemente della famiglia non c'è bisogno.

Lo stato di serenità dipende anche dalla capacità della famiglia di essere collegata ad una rete sociale valida e di rendersi interdipendente con le altre famiglie. La sfera privata della famiglia è tanto più autonoma quanto più si rende solidale con le altre famiglie; questo rapporto infatti la rinforza nella sua identità e coesione.

Contro il mito romantico di un benessere familiare ricercato come rimedio e rifugio in una società cattiva e ingiusta, si staglia l'idea di un benessere ricercato nella sfida contro il rifiuto del debole e del bisognoso, come ricerca di nuovi scambi con chi può mettere a repentaglio il benessere del proprio Io. Una famiglia, quindi, che non rifiuta il diverso ma opera nella società con un'attenta e costante apertura.

Attraverso la discussione con i ragazzi, in occasione del commento che si farà ad una serie di letture sulla relazione in famiglia, si cercherà di sottolineare l'importanza della famiglia stessa che, per quanto a volte possa essere pesante o addirittura disfunzionale, è fondamentale per la crescita della persona, come le radici sono essenziali per la vita e lo sviluppo di una pianta.

Per acquisire competenze relazionali con i genitori occorre formulare un'immagine di famiglia che corrisponda a quell'ideale ambiente educativo dove una persona cresce ed impara; da qui scaturiscono le regole per realizzare se stessi in questo ideale.

Educazione alla legalità

Gli adolescenti faticano, in questa età così esplosiva, a mantenere l'autocontrollo, e lo dimostrano i numerosi episodi di aperto conflitto e di maleducazione. Stentano a considerare le regole un valore fondante della comunità, piccola o grande che sia, tanto che le trasgressioni, assunte come modello per come ci vengono proposte, sembrano la norma e non l'eccezione.

I ragazzi non sempre percepiscono il confine tra la legalità e illegalità, per l'insufficiente esperienza di vita, per i contraddittori modelli che vengono loro proposti e anche perché il valore che si dà alla legalità è oscurato dalla facile pubblicità che l'illegalità permette di ottenere facilmente successo e ricchezza

senza conseguenze penali.

Il progetto vuole quindi evidenziare la finalità formativa della scuola, considerata attore importante nell'educazione del cittadino “ del domani”. Ecco dunque che un percorso didattico volto all'acquisizione delle regole del nostro convivere democratico risulta utile e propedeutico alla costruzione di un' identità consapevole dei diritti e dei doveri che la Costituzione impone.

Gli obiettivi possono essere così sintetizzati:

- sviluppare la coscienza civile, costituzionale e democratica;
- educare alla legalità nella scuola;
- educare all'interiorizzazione delle regole come strumenti indispensabili per la convivenza civile;
- educare all'ascolto;
- potenziare la conoscenza del sé;
- sviluppare la creatività di pensiero e di relazione;
- capire che la pluralità dei soggetti è una ricchezza per tutti;
- acquisire la capacità di discutere e di affrontare i problemi;
- sensibilizzare all'accoglienza dell'altro;

PROSPETTO SINTETICO

Il progetto è stato pensato per essere modificato, attraverso la concertazione con docenti, rappresentanti di classe, specifiche richieste della scuola (per esempio in occasioni di tematiche che balzano violentemente all'ordine del giorno). Si può prevedere anche un confronto sul materiale che nel corso dell'intervento si può usare (testi, giochi, ecc.), per improntare dei momenti di valutazione - verifica, ad integrazione dell'intervento proposto con il programma didattico ministeriale.

Si propone per la realizzazione dell'intero progetto almeno 6 ore di intervento per classe, a cui aggiungere eventuali incontri formativi con i genitori, nei quali, rispetto agli argomenti sotto presentati si possono prevedere almeno 2 incontri.

Con gli alunni

- ✓ Il disagio giovanile e i contesti relazionali.

Riflessione in classe rispetto al concetto di società complessa; significati di discernimento, scelta, formulazione di un'idea di uomo, necessità di un progetto, regole d'attuazione della relazione.

- ✓ Educazione alla relazione nella famiglia, nei rapporti generazionali.

Un'idea di famiglia in difficoltà, quali possibili nuove immagini di serenità per questa fondamentale istituzione. La competenza della relazione come arma contro il disagio e promozione del benessere come “well – being”.

- ✓ Educazione all'affettività e alla sessualità nella prospettiva psicologica e pedagogica.

La sessualità come ricerca di un benessere interiore, il passaggio dal primato del corpo al primato della persona e dal primato delle esperienze a quello delle relazioni; quali regole per una sensata gestione di sé.

Con i genitori.

- ✓ Riflessione sulla gestione delle relazioni in una società complessa: “il mondo virtuale”.

- ✓ Quale attenzione educativa necessita la prevenzione del disagio.

- ✓ Quale atteggiamento pedagogico necessita l'intervento sul disagio.

- ✓ Le risorse nel territorio per un'azione educativa di rete. L'atteggiamento dei genitori verso le istituzioni e le agenzie del tempo libero.

- ✓ I “no” che fanno crescere, gli “anche” che fanno confusione.

La figura del criminologo scolastico.

“Gli anni della scolarizzazione, in particolare quelli della scuola primaria, costituiscono un importante momento per lo sviluppo della competenza sociale⁴³”.

Attraverso la relazione con i pari, i bambini e gli adolescenti acquisiscono molte abilità quali la lettura degli stati emotivi, delle motivazioni e delle intenzioni altrui, la capacità di interagire con gli altri, il rispetto e la costruzione della convivenza civile.

La scuola deve aiutare i ragazzi a rispondere alle sfide connesse all'apprendimento ma anche a quelle legate alla gestione del proprio comportamento poiché il suo compito risiede nello sviluppo delle abilità sociali.

La relazione con i pari costituisce un'importante occasione per lo sviluppo emotivo e cognitivo, per tale motivo, se essa si ricopre di valenza negativa, può causare una grave compromissione di tale crescita.

Tra le relazioni negative assume una certa rilevanza il bullismo.

Sia il bullo sia la vittima esprimono un disagio profondo a causa della loro incapacità di instaurare delle relazioni positive con i compagni.

Il bullismo è un fenomeno sistemico e relazionale, per tale motivo, la diade bullo-vittima va collocata nel contesto di interazione costituito dal gruppo classe.

“ E' stato dimostrato che l'85% degli episodi di bullismo avviene in presenza dei coetanei⁴⁴”.

Per tale motivo è necessario intervenire non solo sui singoli soggetti ma

43 Chira Marini, Ersilia Menesini, *Bullismo: interventi psicologici e di mediazione scolastica*, Psicologia e Scuola/gennaio-febbraio 2012, p. 11

44 Idem p.12

sull'intero gruppo classe mediante interventi di discontinuità positiva.

Riconoscendo l'esistenza di una incessante relazione tra l'individuo e l'ambiente che lo circonda e a partire dalle occasioni di recupero che quest'ultimo può offrire si possono creare delle occasioni di adattamento positivo.

“ Il cambiamento è la caratteristica più stabile dell'essere umano⁴⁵”.

Oggi all'istituzione scolastica viene chiesto di assumere un ruolo guida nello sviluppo dei suoi studenti; la gestione dei conflitti come la promozione di valori e di comportamenti prosociali sono un esempio delle attività più richieste a livello pedagogico. Tuttavia, non sempre tali interventi possono essere attuati con i tradizionali metodi d'insegnamento.

Nel momento in cui una realtà scolastica incontra delle difficoltà nella gestione di alcune dinamiche comportamentali, è bene che individui, per prima cosa, i “fattori di protezione”, cioè le potenzialità di miglioramento.

Una scuola che avverte la necessità di un cambiamento segnala alla collettività la presa di coscienza del problema e l'intento di intervenire per proteggere la crescita morale dei suoi studenti.

“A tal fine si rende necessaria la presenza a scuola di figure portatrici di una specifica professionalità, capaci di affiancare gli insegnanti della classe con un atteggiamento di collaborazione e valorizzazione delle rispettive competenze⁴⁶”.

Il criminologo scolastico può costituire una figura che risponde a questi bisogni. Attualmente non esiste nel panorama italiano una figura di questo tipo nonostante si avverta, sempre più, l'esigenza di un esperto delle devianze giovanili che possa, non solo creare informazione giuridica sulle conseguenze delle devianza e della

45 Idem

46 Idem p.13

criminalità minorile, ma possa anche fungere da deterrente mediante interventi di prevenzione.

Il lavoro del criminologo scolastico non deve soffermarsi sul rapporto esistente su due contendenti oppure sulla condotta antisociale di un singolo alunno, ma a lui spetta il compito di agire sull'intero contesto didattico mediante progetti preventivi o riparativi per coloro i quali hanno già messo in atto degli illeciti.

Secondo quanto stabilito dall'articolo 40 della legge finanziaria numero 449 del 27 dicembre del 1997, ogni scuola può adottarsi di consulenti per varie attività d'insegnamento.

Per tale motivo, anche il criminologo scolastico potrebbe rientrare tra i professionisti della scuola.

Riflettendo sul suo ruolo, appare intuitivo quale impatto avrebbe la sua presenza tra i giovani studenti.

Certamente il suo profilo farebbe riflettere e rappresenterebbe il primo step della presa di consapevolezza del disagio insito all'ambiente scolastico.

Questo professionista deve riuscire a rendere identificabile il proprio ruolo ossia, bisogna che la sua utilità professionale sia percepibile dal corpo docente.

In secondo luogo il suo ruolo diventerebbe formativo per gli insegnanti e per gli stessi alunni grazie a corsi sulla mediazione scolastica e sugli interventi educativi quale, ad esempio, la peer education.

Sicuramente per il criminologo scolastico diventa indispensabile il continuo confronto con i diversi punti di vista del personale scolastico. Caratteristiche quali l'empatia e cooperazione risultano basilari per il suo buon operato.

Solo un lavoro sinergico tra le varie componenti di un sistema può alla fine dare un cambiamento positivo.

L'apporto aggiuntivo che potrebbe dare un criminologo ad una istituzione scolastica consiste nel rivalutare il ruolo educativo di quest'ultima.

Accanto all'educazione al sapere si collocherebbe l'educazione alla legalità poiché

oggi, più che mai, le regole e le norme sociali fanno parte del nostro bisogno di apprendimento.

Bibliografia

Anna Maria Llupi (2007), *Devianza Minorile*, Dispensa Siss Università di Trento.

Antonella Zechini (2003), *Tavola Rotonda su bullismo, scuola e società*, Urbino.

Antonio Caragliu e Laura Paolucci (2010), *Responsabilità penale e minori: il ruolo del dirigente scolastico*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Associazione Aquilone Blu (2001), *Relazione sull'infanzia e l'adolescenza in Italia*.

Bruno Bertelli (a.a.2004-2005), *Forme di devianza e politiche preventive*, Corso di Sociologia della Devianza, Università di Trento, p.79

Chiara Marini ed Ersilia Menesini (gennaio-febbraio 2012), *Bullismo: interventi psicologici e di mediazione scolastica*, Firenze: Psicologia e Scuola-Giunti Scuola.

Claudio De Luca (2009), *La responsabilità giuridica degli operatori scolastici*, www.basilicata.istruzione.it.

Croce Rossa Italiana-Ispettorato Nazionale Pionieri (2009), *Minori a rischio*, Collana-Dispense n.1.

Demetra Esposito (2003) *Le teorie sulla devianza*, 3° corso di formazione Associazione Italiana di Psicologia Giuridica, p.16.

Dipartimento Giustizia Minorile e C.I.R.M.P.A dell'Università La Sapienza di Roma (2000), *I gruppi di adolescenti devianti: un'indagine sui fenomeni di devianza di gruppo*, Milano: Franco Angeli.

Direttiva n.16 del Ministero della Pubblica Istruzione per la lotta al bullismo, 5 febbraio 2007

Franco Marini e Cinzia Mameli (2004), *Il bullismo nelle scuole*, Urbino: Carocci

Gaetano De Leo (2004) *Indicatori di disagio e devianza minorile: aspetti psico-giuridici*, Università La Sapienza-Roma, p.1.

Gazzettino di Padova (28 febbraio 2008), *Cinque euro o dico ai tuoi genitori che ti droghi*.

Papa Benedetto XVI (gennaio 2012), *La pace è frutto della giustizia*, Roma: Famiglia Cristiana.

Ristretti Orizzonti (2006), *Ragazzini e Ragazzacci*, Padova: Associazione Il Granello di Senape

Ristretti Orizzonti (2008), *Cattivi e buoni ragazzi*, Padova: Il Granello di Senape.

Ristretti Orizzonti(2011), *Il carcere entra a scuola. La scuola entra in carcere*, Padova: Associazione Il Granello di Senape

Ristretti Orizzonti (2009-2010) *La mediazione-uno spazio di parola e di ascolto*, Padova: Associazione Il Granello di Senape e Associazione La Fraternità.

Serenella Pesarin, *Devianza minorile:un commento sui flussi dei minori presi in carico nel 2009 (2010)*, www.giustizia.it

Tullio Bandini e Umberto Gatti (1987), *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e di esclusione*, Milano: Giuffré.

Vito Laccopola (2002), *Dispersione scolastica e devianza minorile*, Bari: Cacucci Editore.

Vittorio Volpi (1997), *Bambini e adolescenti che soffrono*, Padova: Edizioni Sapere.

www.informagiovani-italia.com/bullismo_reato.htm

INDICE

Capitolo 1- Definizione di devianza

- 1.1. *Basi teoriche della devianza.....pag. 2*
- 1.2. *Fattori di rischio.....pag. 7*
- 1.3. *Il reato nella devianza.....pag. 16*

Capitolo 2- Minori e devianza

- 2.1. *Minori autori di reato..... pag.21*
- 2.2. *Minori a rischio.....pag. 28*
- 2.3. *Il ruolo degli insegnanti nell'educazione del minore deviante.....pag.31*

Capitolo 3- Il bullismo a scuola

- 3.1. *Bulli e vittime a confronto.....pag.36*
- 3.2. *Come individuare il bullo e la vittima nel contesto scolastico...pag.47*
- 3.3. *Ragazzi dispersi.....pag.54*

Capitolo 4- Come prevenire la devianza a scuola

- 4.1. *Una politica scolastica antibullismo.....pag.62*

Appendice.....pag.66

Bibliografia.....pag.82